NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri

ANNO X - NUMERO 1

SOMMARIO

N° I - ANNO X

In questo numero *l'evoluzione del servizio aereo dell'Arma dei Carabinieri (pag. 4), fra separatismo siculo e brigantaggio nella provincia nissena (pag. 16), la dura prova del terremoto di Messina e Reggio Calabria (pag. 26), i Carabinieri Reali e la fine del brigantaggio in Maremma (pag. 34), l'importanza di preservare il patrimonio documentale dell'Istituzione (pag. 42), lo stile degli ussari (pag. 48), un eroe nella strenua difesa di Culqualber (pag. 54), nuovo comandante generale per i Carabinieri (pag. 64)*

SOMMARIO

N° I - ANNO X

PAGINE DI STORIA

Carabinieri volanti pag. 4
di FRANCESCO CALDARI

La Banda dei Niscemesi pag. 16
di CARMELO BURGIO

Gli eroi del 1908 pag. 26
di FABRIZIO SERGI

CRONACHE DI IERI

L'imboscata del Crocino pag. 34
di GIOVANNI SALIERNO

A PROPOSITO DI...

Un ambizioso progetto per l'Archivio dell'Arma dei Carabinieri pag. 42
di SIMONA GIARRUSSO

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Huszard e Carabinieri Reali pag. 48
di DANIELE MANCINELLI

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Maresciallo Daniele Ferrari pag. 54
di MARCO CAPRIGLIO e MARCO MONTIPÒ

L'ALMANACCO RACCONTA

1825: 8 febbraio - L'inizio di una brillante carriera pag. 62

1925: 5 gennaio - Un nuovo comandante pag. 64

CARABINIERI VOLANTI

60 ANNI DEL SERVIZIO AEREO DELL'ARMA

di **FRANCESCO CALDARI**

CARABINIERI

All'inizio fu Ernesto Cabruna. Cresciuto a Tortona, in provincia di Alessandria, era brigadiere comandante della Stazione Carabinieri di Salbeltrand, nei pressi di Torino quando allo scoppio della Grande Guerra pensò bene di proporsi come volontario per la prima linea del Fronte. Aveva già in mente di perseguire il suo sogno: quello di essere aviatore. Era stato contagiato anche lui, come molti in quel periodo, dalla febbre del volo. Non solo: si era ingegnato in un progetto innovativo di aeroplano e successivamente di una elica sia per aerei che per imbarcazioni, tanto da presentare nel 1910 alla Prefettura di Torino un "Attestato di Privativa Industriale" (l'odierno brevetto).

Ora era giunto il suo momento. Non da inventore, bensì da pilota di una "macchina volante". Uno dei circa 180 Carabinieri aviatori che nel corso del Primo conflitto mondiale fecero parte del Corpo Aeronautico dell'Esercito. Venne assegnato per la formazione al Deposito dell'Aeronautica di Torino. Nell'ottobre 1916, pilotava un Farman 14. Il 10 dicembre si trovava in zona di guerra, nelle giornate prossime alla nona e decima battaglia dell'Isonzo. Impegnato in missioni di ricognizione e di caccia effettuate sul fronte del Carso prima e poi del Piave, conseguì otto vittorie in novecento ore di volo, l'abbattimento di un pallone di osservazione Draken e la distruzione di due velivoli al suolo. Rimarrà nell'immaginario degli italiani il combattimento del cielo di Ponte di Piave del 29 marzo 1918, quando, isolato, attaccò una formazione austro-ungarica formata da un bombardiere scortato da dieci caccia. Abbatté il capostormo e riuscì a disperdere gli aerei restanti. Scrisse nel rapporto di fine missione: *"Affrontati, da solo, undici apparecchi nemici, abbattutone uno, messi in fuga gli altri. Cielo del Piave, 29 marzo 1918"*. L'impresa gli varrà il 4 aprile 1918 la promozione al grado di sottotenente per meriti di guerra e la copertina del settimanale Domenica del Corriere disegnata da Achille Beltrame, dal titolo "1 contro 11". La sua ultima azione d'attacco fu il 2 novembre 1918, quando – convalescente da un grave incidente occorsogli in fase di atterraggio solo un mese prima, in cui aveva riportato commozione cerebrale grave, frattura della clavicola destra ed escoriazioni in più parti del corpo – condusse il suo velivolo in volo di crociera sulle difese austriache, spingendosi fino al campo volo di Aiello, attaccando una squadriglia di caccia pronti al decollo, colpendo due aerei austro-ungarici che andarono a fuoco. Il tutto avendo il braccio destro al collo! Per il complesso delle sue azioni durante

Ernesto Cabruna si era ingegnato in un progetto innovativo di aeroplano e successivamente di una elica sia per aerei che per imbarcazioni, tanto da presentare nel 1910 alla Prefettura di Torino un "Attestato di Privativa Industriale"

il conflitto, gli fu concessa la Medaglia d'Oro al Valor Militare.
Cabruna come abbiamo scritto non fu l'unico carabiniere a chiedere di far parte dei reparti di volo del Regio Esercito che si andavano formando (la Regia Aeronautica verrà costituita nel 1923), raccogliendo uomini delle varie armi, corpi e specialità aspiranti al nuovo avventuroso impiego. L'impegno dei carabinieri aviatori valse complessivamente la Medaglia d'Oro concessa a Cabruna, undici d'Argento, otto di Bronzo e una Croce di Guerra al Valor Militare. Sono ricordati in un articolo su questo stesso Notiziario (vedi Notiziario Storico N. 2 Anno VIII, pag. 4) oltre che nel libro "I Carabinieri dell'Aria" dell'Ente Editoriale dell'Arma dei Carabinieri ed in una pubblicazione reperibile in rete, "Carabinieri aviatori a Torino". Una curiosità: tra i tanti ardimentosi che solcavano i cieli durante la Grande Guerra vi era il capitano del Regio Esercito Riccardo Moizo (già distintosi durante il conflitto italo-turco), il quale tra il 30 novembre 1935 e il 27 agosto 1940 a coronamento di una brillante carriera ricoprirà l'incarico di Comandante Generale dell'Arma.
La storia dei carabinieri dell'aria risale quindi a più di cento anni fa, quando degli ardimentosi militi della Benemerita decisero di solcare il cielo in una avventurosa esperienza, inaugurata con un volo di 12 secondi e 36 metri nel dicembre 1903 nella lontana Kitty Hawk, contea di Dare, nella Carolina del Nord, Stati Uniti. Era il primo aereo ad ascendere, progettato dai fratelli Orville e Wilbur Wright. Certo, prima dei Wright, altri inventori avevano esplorato la possibilità di librarsi nel cielo, per mezzo di mongolfiere, dirigibili, alianti. Ma la svolta fu avere una macchina a motore, che, con la propria potenza, lasciasse la terra per rimanere in aria, per un tempo inizialmente breve e poi, grazie agli studi ed alla tecnologia, per periodi più lunghi.
Molti carabinieri, all'inizio del secolo scorso, si mostrarono quindi entusiasti nello sperimentare l'aeroplano. Accanto ad esso altre macchine volanti solcarono i cieli in una gara di efficienza con questo. L'idrovolante, "cugino" del primo, fu lungamente testato da un altro pio-

TENENTE ERNESTO CABRUNA

niere della nostra aviazione, l'ufficiale della Regia Marina Mario Calderara. Il dirigibile fu ritenuto da molti più efficace, mentre proprio esigenze belliche avevano portato allo sviluppo dei palloni frenati, aerostati ancorati a terra tramite cavi, che permettevano agli osservatori di sorvolare il campo di battaglia e fornire informazioni preziose sugli spostamenti e le attività delle truppe nemiche.
Ma l'elicottero? Archiviato il concetto di Leonardo da Vinci, che sin dal 1480 disegnò uno dei primi progetti

ELICOTTERO AB 47 G

(la "vite aerea"), mai costruito ma validato il 29 giugno 1877 in un modello con motore a vapore che sperimentò con successo l'ingegner Enrico Forlanini, anche in questo caso dobbiamo tornare all'inizio del ventesimo secolo. Nel 1907 presso l'aeroporto di Issy-les-Moulineaux, vicino Parigi, Louis Breguet e Dieudonné Lévêque testarono il Gyroplane n°1, uno dei primi prototipi di elicottero, dotato di un rotore principale a quattro pale, azionato da un motore a benzina da 37 cavalli. Il velivolo pesava circa 400 kg ed era in grado di sollevarsi da terra ma solo per brevissimi periodi, a causa di problemi di stabilità e controllo. È questo riconosciuto come uno dei primi tentativi concreti di realizzare un velivolo in grado di decollare e atterrare verticalmente. Proprio tale ultimo aspetto dobbiamo tenere in considerazione per comprendere la peculiarità dell'utilizzo dell'elicottero da parte di una forza di polizia: esso può sollevarsi e toccare terra verticalmente, senza bisogno di una pista, cosa che lo rende più flessibile nell'impiego e in grado di operare in spazi ristretti urbani o in aree comunque non accessibili agli aerei, potendo raggiungere e arrivare in zone remote difficilmente raggiungibili via terra. Inoltre, ha capacità di volo stazionario, il che vuol dire che può rimanere fermo in volo, sospeso a mezz'aria, rendendolo ideale per operazioni di sorveglianza, soccorso, acquisizione e rilascio di carichi sospesi ed azioni di "attacco" verticale (si pensi all'utilizzo di operatori di forze speciali quali GIS o Cacciatori calati dall'alto

su un obiettivo a terra, di cui tratteremo a breve).
Insomma, gli elicotteri possono adempiere una molteplicità di missioni (per questo si dice che sono "multiruolo") a supporto sia delle operazioni che della logistica e del soccorso, e difficilmente una forza di polizia moderna può farne a meno.
È ciò che hanno pensato sin dalla metà degli anni Cinquanta del secolo scorso i vertici dell'Arma, quando presero la decisione strategica di dotare l'Istituzione di questo nuovo assetto, seppure solo nel 1960 furono acquisiti quattro AB-47 G per la necessità. Ci si rivolse alla Forza Armata competente, l'Aeronautica Militare, stipulando un protocollo d'intesa che prevedeva l'utilizzo degli elicotteri, adatti alla ricognizione aerea, e l'impiego imbarcato di un ufficiale "osservatore" (unico carabiniere a bordo; inizialmente i prescelti furono sei, appositamente formati grazie a corsi iniziati nel 1957), collegato via radio con le pattuglie sul territorio e con il compito di "comando e controllo" delle operazioni al suolo nelle zone di interesse operativo, individuate in Sicilia e Sardegna (a fini di contrasto del fenomeno del banditismo), Puglia garganica (afflitta dalla delinquenza pastorale), cui si aggiunse nel '62 l'Alto Adige (si rammenti il periodo del terrorismo caratterizzato da una serie di attentati perpetrati da gruppi separatisti).
L'acronimo AB dei mezzi utilizzati sta per Agusta Bell: il nome originario dell'elicottero era Bell 47. Risaliva al 1945, progettato prevalentemente da Arthur M. Young per la Bell Helicopters statunitense, e costruito in Italia su licenza dalla Agusta, che sin dal 1952 ne aveva assunto la rappresentanza. Ha simboleggiato un'importante fase iniziale nell'uso degli elicotteri per scopi di polizia e soccorso in Italia, giacché se ne dotarono non solo i carabinieri, ma anche la Guardia di Finanza ed i Vigili del Fuoco. Evolse poi in ulteriori versioni e configurazioni, delle quali è nota quella avente l'abitacolo racchiuso in una bolla in plexiglas e con la struttura scoperta realizzata con tubi saldati, serbatoi di carburante esterni e a sbalzo e carrello a pattino. Successivamente, le versioni vennero dotate di una cabina chiusa e di una trave di coda carenata. Da rilevare che l'autonomia era limitata, talché in quel periodo davvero pionieristico venne creata una rete di posti di rifornimento in prossimità di caserme sedi di Comando di Stazione,

L'acronimo AB dei mezzi utilizzati sta per Agusta Bell: il nome originario era Bell 47. Risaliva al 1945, progettato prevalentemente da Arthur M. Young per la Bell Helicopters statunitense e costruito in Italia su licenza dalla Agusta

costituiti da circa 200 litri di carburante e 20 litri di olio, rifornendo all'occorrenza con pompe a mano.
Acquisiti i mezzi, era necessario formare non solo i piloti, ma anche gli "specialisti", addetti alla manutenzione ed alle verifiche tecniche. L'addestramento avvenne sin dal 1963 rispettivamente presso le Scuole dell'Aeronautica Militare di Frosinone, ove presero parte al primo corso quattro piloti, e Caserta. Ciò consentì nel novembre del 1964 di istituire la 1^ Sezione Elicotteri presso Frosinone, successivamente ridislocata sul sedime dell'aeroporto militare di Pratica di Mare, nell'hinterland meridionale di Roma, ormai interamente formata da personale con gli alamari. Già l'anno successivo iniziò una attività operativa più intensa ed una organizzazione

ELICOTTERO AB47 IN AUSILIO ALLA PATTUGLIA
DI PRONTO INTERVENTO ALLA FINE DEGLI ANNI '60

ELICOTTERO AB47

adeguata, che vide la componente aerea integrarsi sempre più con le necessità dei reparti territoriali dell'Arma. Nel 1966, nel frattempo, i costituiti Nuclei (in sigla NEC) distaccati di Bolzano, Palermo e Cagliari furono posti sotto il controllo operativo dei rispettivi comandi di Legione, mentre a Pratica di Mare veniva ufficialmente formato il Centro Elicotteri cui competevano gli aspetti tecnico, logistico ed addestrativo. A fine anno furono fondati i Nuclei di Torino e Milano. L'attività ferveva, segno della giustezza della intuizione istitutiva del comparto. L'alluvione di Firenze del novembre 1966 fu un banco di prova impegnativo, con oltre 150 missioni di volo per soccorso. È nel 1968 che viene creato un ulteriore Nucleo a Foggia, trasferito ad Orio al Serio-Bergamo quello di Milano e sperimentata una nuova modalità di impiego in Sardegna, che sarà replicata l'anno dopo a Vibo Valentia: ad Abbasanta (provincia di Oristano) è impiantata una Unità di personale imbarcato, per trasporto in zone boschive per il contrasto ai sequestri di persona ed all'occultamento di questi. Opera dall'alto mediante "infiltrazione", tramite l'uso di funi (rappelling) o previo atterraggio dell'elicottero in prossimità dell'area operativa (elisbarco). L'ordinario compito dell'elicottero, di tipo ISR (Intelligence, Surveillance, and Reconnaissance), ovvero la raccolta di dati e informazioni utili per la pianificazione e l'esecuzione di operazioni, monitoraggio continuo di aree o obiettivi specifici per raccogliere informazioni in tempo reale e missioni mirate per esplorare e ottenere informazioni dettagliate su territori o obiettivi, viene arricchito dalla capacità di condurre l'eliassalto, che permette un intervento rapido ed efficace in una varietà di scenari e che verrà implementata nel tempo con l'impiego delle forze per operazioni speciali GIS (Gruppo di Intervento Speciale) e Squadroni Cacciatori in aree sensibili sotto l'aspetto della sicurezza pubblica: Sardegna, Sicilia, Calabria e Puglia.

Negli anni Settanta l'espansione del comparto e l'evoluzione dei mezzi prosegue con il più efficiente motore a turbina: inizialmente l'Agusta Bell 205, introdotto

nel 1972, che sostituisce il 204 ed è filiazione diretta del Bell UH-1 Iroquois, noto come Huey, famoso per l' impiego statunitense durante la guerra del Vietnam, e l'AB206, sviluppato dalla fine degli anni Sessanta, acquistato dal 1973, che si caratterizza per la livrea blu e bianca (che sostituisce quella precedente rispondente alla colorazione grigioverde dell'Esercito). A tali mezzi vengono demandati compiti di ricognizione, ma – stante la capacità di trasporto truppe - anche quello cui abbiamo fatto cenno appena sopra, di ridislocazione di squadre di intervento, che possono prevedere unità cinofile (composte dal binomio uomo più cane) ed anche subacquei della componente dell'Arma da calare in acqua direttamente dal mezzo aereo. La distribuzione sul territorio nazionale vede l'apertura di nuovi Nuclei (Ancona, Salerno-Pontecagnano, Pisa), mentre la dotazione di "macchine" prosegue con l'acquisizione dell'Agusta 109, il primo elicottero tutto italiano ad essere prodotto in serie, multiuso leggero, bimotore, a otto posti, i cui primi due esemplari vengono consegnati nel 1978. Siamo ormai al pieno consolidamento della componente. È in quelli che si immaginano tranquilli giorni delle Festività Natalizie e di Fine Anno del 1980 che l'Italia intera scopre le capacità del Gruppo di Intervento Speciale (GIS), i cui operatori vengono calati dall'alto da un elicottero sul carcere di Trani, ove è in corso una rivolta di detenuti che hanno preso in ostaggio 18 agenti di custodia. Il blitz è un successo (nessuno ferito mortalmente, ostaggi liberati ed ordine riportato nel "supercarcere"), a dimostrare non solo, per il grande pubblico sorprendenti, le capacità delle forze per operazioni speciali dei carabinieri, ma anche il loro necessario connubio e perfetto affiatamento con la componente aerea, indispensabile per il tipo di attività compiuta. Nei primi anni '80 vengono inseriti in "linea di volo" due dei complessivi 34 AB412, elicottero da trasporto medio bi-

ELICOTTERO AB 205 IN UNA ESERCITAZIONE DI SBARCO DI UNITÀ CINOFILE

ELICOTTERO AB 206 IN UNA OPERAZIONE DI SOCCORSO ALPINO CON UNITÀ CINOFILE

I CADUTI DEL SERVIZIO AEREO

31 ottobre 1977: Tenente Colonnello Francesco Sirimarco, Tenente Francesco Cerasoli, Brigadiere Costantino Di Fede; Rimitello di Girifalco (Cz) [nella circostanza persero la vita altri tre militari dell'Arma];

5 ottobre 1978: Sottotenente Giuseppe Braconi, Brigadiere Giacinto Sarti, Brigadiere Adriano Proietti; Palazzago (Bg);

9 agosto 1979: Capitano Luigi A. Giuntella, Maresciallo Ordinario Gerardo Ravaglia; Punta Monasteroli (Ge);

16 novembre 1981: Brigadiere Gaetano Miscia, porto di Vibo Marina (Cz);

13 marzo 1984: Capitano Fausto Paniconi, Maresciallo Capo Nivaldo Bianchini, Brigadiere Mario Bertacchini; Inverso di Pinasca (To) [nella circostanza perse la vita un altro militare dell'Arma];

1 giugno 1989: Maresciallo Maggiore Nicola Perretta, Maresciallo Maggiore Ugo E. Cortesi, Roma;

14 dicembre 1998: Maggiore Paolo Cattalini, Maresciallo Capo Gennaro Amiranda, Brigadiere Giovanni Monda; Volpiano (To) [nella circostanza perse la vita un altro militare dell'Arma].

30 ottobre 2000: Maresciallo Aiutante Rocco Vignola, Maresciallo Capo Riccardo Di Meo, Maresciallo Capo Elvio Possemato; Maresciallo Ordinario Cristiano Matano (disperso); Capraia (Li) [nella circostanza persero la vita altri tre militari dell'Arma];

5 maggio 2003: Maresciallo Aiutante Alessandro Trovato, Maresciallo Aiutante Enrico M. Mincone, Vice Brigadiere Massimiliano Lotito, Sortino (Sr).

motore, con rotore quadripala, dotati di notevoli capacità di carico e di impiego. Evolve anche l'ordinamento del comparto. L'ormai conosciuto Centro Elicotteri assume nel giugno 1999 la denominazione di Raggruppamento, anche a significare una più diretta azione di comando sui Nuclei, ciascuno competente su una definita area territoriale, e l'istituzione di una Sala Operativa che monitora l'attività dei mezzi aerei. Tra questi si inserisce un aeroplano A180 Piaggio, che renderà opportuna la nuova denominazione in "Raggruppamento Aeromobili", cui, più recentemente, si sono aggiunti personale e mezzi provenienti dalla incorporazione mediante fusione (D.lgs. 177 del 2016) di assetti del disciolto Corpo Forestale dello Stato, il quale possedeva una propria flotta aerea. Tale immissione di mezzi e personale ha consentito un potenziamento del Servizio aereo mediante trasferimento di 4 basi (Roma-Urbe, Rieti ove è stato istituito un NEC, Pescara e Belluno), l'acquisizione dell'aereo Piaggio P180 del soppresso Corpo, nonché la ridefinizione delle competenze territoriali dei Nuclei.

Inoltre, è stata recentemente implementata la possibilità di utilizzare aeromobili a pilotaggio remoto (droni), da impiegare nel controllo del territorio, nella gestione

IL TENENTE COLONNELLO FRANCESCO SIRIMARCO, IL TENENTE FRANCESCO CERASOLI E IL BRIGADIERE COSTANTINO DI FEDE (CARABINIERI ELICOTTERISTI) CHE PERSERO LA VITA NELL'INCIDENTE AEREO CHE HA COINVOLTO IL COMANDANTE GENERALE, GENERALE ENRICO MINO, IL SUO AIUTANTE DI CAMPO TENENTE COLONNELLO LUIGI VILARDO E IL COMANDANTE DELLA LEGIONE CARABINERI CALABRIA COLONNELLO FRANCESCO FRISCIA

dell'ordine pubblico, nel contrasto al terrorismo e nella prevenzione dei reati di criminalità organizzata e ambientale, così come disciplinato da apposito Decreto del Ministero dell'Interno.

Allorquando fu creata, la componente aerea dell'Arma dovette affrontare talune sfide importanti come accade in molte organizzazioni pubbliche che innovano le loro capacità di intervento a favore dell'utenza: resistenza interna al cambiamento; allocazione delle risorse sottratte ad altri comparti; integrazione, allineamento e coordinamento della nuova branca con il resto dell'organizzazione; messa a punto di nuove procedure.

Sin dai primi giorni, in quel contesto tecnologicamente avanzato, l'ambiente interno incoraggiava l'innovazione, sì da mantenere alta la motivazione degli operatori, chiamati anche ad affrontare rischi elevati nell'adempimento dei loro compiti. Rischi che ciascuno dei caduti del Servizio aereo dell'Arma (vedi box) e di quanti hanno riportato ferite in servizio, accettò convintamente e con coraggio, nella chiara percezione che il nuovo comparto avrebbe portato ulteriore valore all'Arma ed al suo servizio a favore della comunità nazionale.

(ha collaborato Marcello Di Fede)

Francesco Caldari

LA BANDA DEI NISCEMESI

FRA SEPARATISMO SICULO E BRIGANTAGGIO

di **CARMELO BURGIO**

Mentre era ancora in corso la 2^ Guerra Mondiale, il periodo immediatamente successivo alla conquista alleata del territorio siciliano, conclusa nell'agosto 1943, vide svilupparsi, da un lato un nuovo brigantaggio che sfruttava la presenza di numerosi sbandati, renitenti alla leva e disertori, dall'altro un movimento separatista che costituì addirittura un proprio esercito, l'E.V.I.S (Esercito Volontario per l'Indipendenza Siciliana). Entrambi tali fenomeni furono in parte sostenuti, in parte ispirati, e comunque sfruttati da *Cosa Nostra*, allora semplicemente nota come *mafia*. Inoltre in più occasioni i percorsi dei sodalizi criminali costituiti da questi nuovi briganti ebbero a intersecarsi con quelli del movimento separatista, cui si offrirono in qualche caso come braccio armato. Del resto già in un *summit* del 1943, alla presenza dell'allora vertice di *Cosa Nostra*, Calogero Vizzini, era stata valutata la possibilità di utilizzare le bande criminali per le mire indipendentiste, rifiutata dagli esponenti del movimento separatista che non intendevano rinunciare a una forte connotazione etico-politica.

Del primo fenomeno, il brigantaggio, erede della piaga affrontata dal napoleonico Regno di Napoli e dal borbonico Regno delle Due Sicilie e emerso ancora in seguito all'Unità d'Italia, sono sicuramente assai note le vicende della banda guidata nel palermitano da Salvatore Giuliano, la cui fine presenta tutt'ora aspetti poco chiari, in cui s'intrecciano delazione, tradimento di complici e notizie fornite dalle autorità inquirenti forzatamente parziali, onde proteggere chi aveva collaborato con la sua eliminazione avvenuta il 5 luglio 1950 a Castelvetrano, in provincia di Trapani. Giuliano si fregiava infatti del grado di colonnello dell'E.V.I.S., e tentò di giustificare i suoi delitti – ricordiamo la strage di Portella della Ginestra del 1° maggio 1947 – con motivazioni d'ordine politico.

Peraltro nell'Isola ebbero ad operare anche altre formazioni di banditi, forse meno note in quanto meno corteggiate da stampa e cinema, ma ugualmente capaci di delitti efferati, che tentarono anch'esse di ammantare la loro azione di un'aura politica, ricercando l'appoggio del movimento separatista.

Fra queste emerse la banda costituita in provincia di Caltanissetta, nei pressi del piccolo centro di Niscemi, definita *"dei Niscemesi"* o *"di Canaluni"*, dal soprannome di colui – Rosario Avila – che erroneamente ne fu a lungo ritenuto il capo. Al riguardo il dr. Ettore Messana,

allora a capo della struttura preposta al contrasto del banditismo in Sicilia, nella relazione del 26 aprile 1947 la definì *"più feroce ed agguerrita"* di quella di Giuliano. Del resto, oltre ai crimini commessi, si rese responsabile di due specifici attacchi contro l'Arma: a monte Apa, ove furono uccisi 3 militari, e a Feudo Nobile, ove ne furono trucidati 8 dopo averli catturati e tenuti prigionieri per più giorni. Partecipò, inoltre, agli scontri di Monte San Mauro, fra Caltagirone e Niscemi, in cui l'Esercito Italiano ebbe finalmente ragione di quello che era denominato pomposamente "esercito separatista", guidato da tale Concetto Gallo.

Il separatismo siciliano merita in effetti un piccolo approfondimento, in quanto aveva cospicue radici storiche. Anche nel periodo del Regno delle Due Sicilie vi furono forti spinte per staccarsi da Napoli, culminate con l'insurrezione del 1847 soffocata in seguito all'assedio e ai bombardamenti di Messina del settembre 1848, cui fecero seguito violenze e saccheggi da parte delle truppe borboniche, e all'occupazione militare di Palermo il 15 maggio 1849. Questo con buona pace dei pseudo storici che invadono oggi il *web* con tesi fantasiose circa la grandezza del Regno delle Due Sicilie e la magnanimità di re Ferdinando II, il noto "Re Bomba".

Nel secondo dopoguerra il movimento sorse spontaneamente in più località, ma già dopo l'entrata degli statunitensi a Palermo, nell'agosto 1943, erano comparsi manifesti inneggianti all'indipendenza, recanti la sigla C.I.S. (Comitato per l'Indipendenza della Sicilia) che presto lasciò il posto al Movimento per l'Indipendenza della Sicilia (M.I.S.), guidato dall'ideologo Andrea Finocchiaro Aprile. Antifascista, massone, già deputato e sottosegretario al Ministero della Guerra e del Tesoro, durante il ventennio del regime instaurato da Mussolini dopo la *Marcia su Roma*, s'era ritirato dalla politica lavorando come avvocato. Il movimento riunì circa 500.000 aderenti, assai di più di quanto riunisse l'allora fortissima Democrazia Cristiana in Sicilia, ottenne anche dei seggi nel Parlamento regionale, e ai suoi albori fu guardato in parte con favore dagli alleati. Accanto a Finocchiaro Aprile meritano di essere citati il suo vice, Antonino Varvaro, filocomunista, e Antonio Canepa legato ai servizi segreti britannici e creatore del primo embrione dell'E.V.I.S., capace di costituire i primi campi di addestramento clandestini nella Sicilia orientale, col proposito di dare avvio ad una guerriglia anti-governativa. Il Canepa – grazie alla disponibilità di materiale militare abbandonato dagli eserciti che s'erano affrontati nel luglio-agosto 1943 in Sicilia – riuscì a distribuire armi e divise kaky con le insegne della Sicilia, armi e viveri, ma perse la vita in uno scontro a fuoco coi carabinieri il 17 giugno 1945, nei pressi di Randazzo in provincia di Catania. Come avverrà con Giuliano, anche il decesso di Canepa ebbe diverse ricostruzioni. Una versione sostiene che 3 carabinieri, impegnati in un posto di controllo, all'arrivo dell'automezzo ove erano presenti 6 elementi dell'E.V.I.S., vi avrebbero lanciato una bomba a mano appena fatti segno da colpi d'arma da fuoco. Secondo un'altra la bomba sarebbe stata in mano del Canepa, pronto a lanciarla, e fu centrata dal fuoco dei carabinieri, esplodendo e causando ferite mortali a lui e ad altri 2 separatisti. Non mancano comunque versioni più fantasiose, che addebitano la morte all'intervento di altro gruppo di fuoco separatista antagonista, o ad appartenenti al Partito Comunista. Ad ogni modo Canepa e due complici morirono.

La costituzione del sodalizio criminale *niscemese* viene convenzionalmente fatta risalire al gennaio 1945, mentre la sua fine è fissata nel 19 febbraio 1947, quando in località Russa di Caltagirone vennero uccisi in un conflitto a fuoco gli ultimi tre elementi di spicco.

La *Banda dei Niscemesi* si rinsaldò e iniziò ad operare in un territorio in gravissima crisi economica. Atteso che gli sbarchi alleati del luglio 1943 erano avvenuti anche sul litorale di Gela, il nisseno presentava ingenti distruzioni dovute ai feroci bombardamenti, che si sommavano alle disastrate condizioni economiche dell'Isola, su cui era gravata più che sul resto del territorio nazionale l'offesa alleata per i tre anni di guerra. L'estrazione dello zolfo, che aveva rappresentato una delle voci principali

R. PREFETTURA DI PALERMO

AVVISO IMPORTANTE

Si rende noto che il Ministero dell'Interno ha stabilito di corrispondere un premio:

1° - Di lire 800.000 (ottocentomila) a chiunque fornisca esatte notizie che portino alla cattura del bandito **Giuliano** Salvatore di Salvatore e di Lombardo Maria, nato a Montelepre il 22 Nov. 1922;

2° - Di lire 500.000 (cinquecentomila) per la cattura del bandito **Avila** Rosario di Rosario e di Amato Salvatrice, nato a Niscemi il 12 Febbraio 1899, capo della banda armata dei Niscemesi; somme proporzionalmente minori saranno corrisposte per la cattura degli altri componenti di questa ultima banda.

I nomi degli informatori saranno mantenuti nel più assoluto segreto.

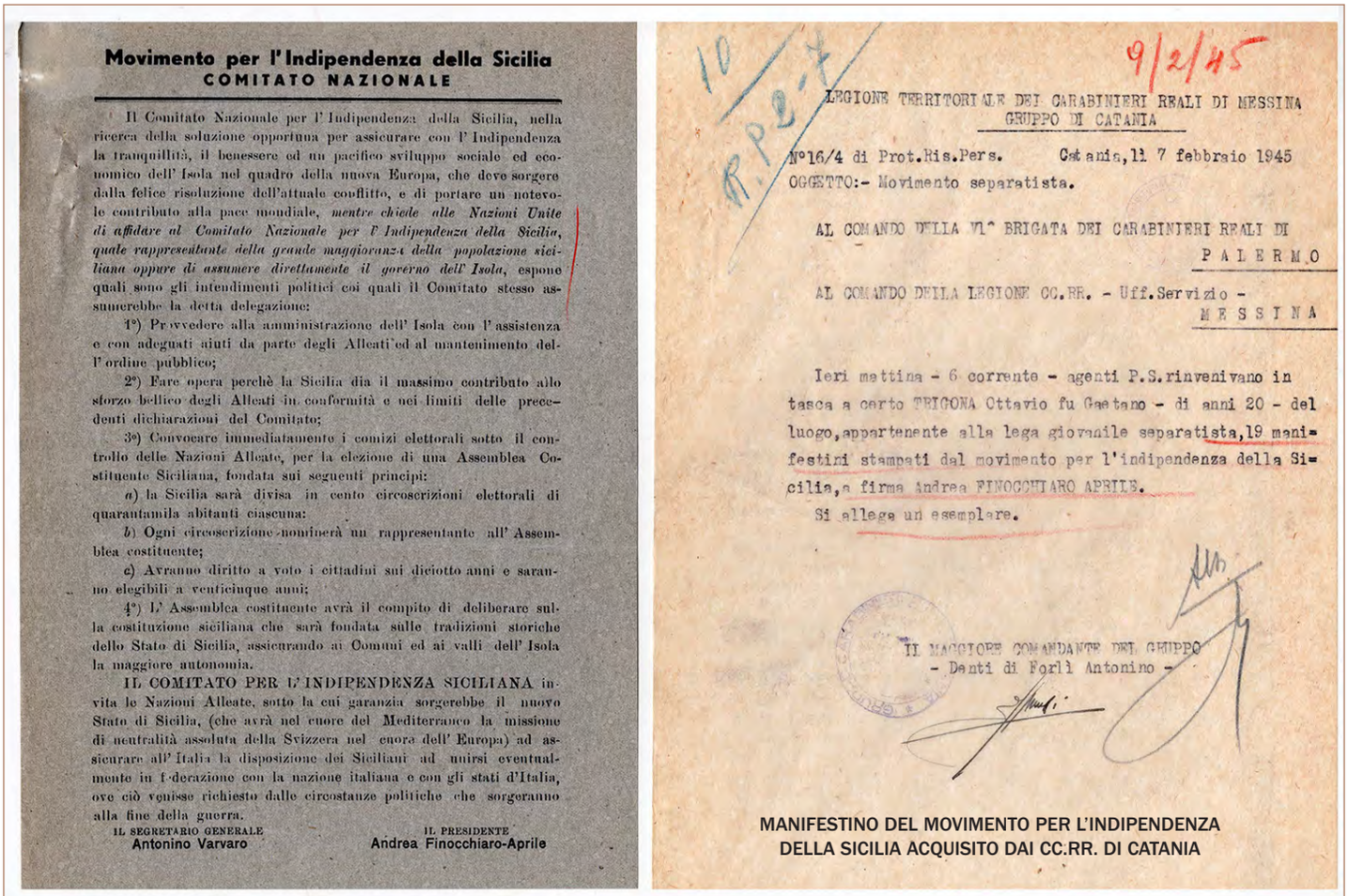
PALERMO *LI 18 FEBBRAIO 1946* IL PREFETTO

Fotografia del bandito GIULIANO

MANIFESTO DELLA PREFETTURA DI PALERMO CON LA "TAGLIA" SUI BANDITI GIULIANO E AVILA, QUEST'ULTIMO A CAPO DELLA BANDA DEI NISCEMESI

Fotografia del bandito AVILA

dell'economia, nel periodo bellico era scesa da 247.000 a 32.000 tonnellate annue, mentre il prezzo del pane era aumentato di 7/8 volte e il cibo si trovava pressoché solo al mercato nero. Questo aveva provocato miseria e una recrudescenza dell'attività criminale, oltre a violente tensioni sociali. Lo scenario subiva inoltre gli effetti devastanti dell'aumentata disponibilità di armi, della remissione in libertà di un ingente numero di criminali già detenuti, del rientro di enormi masse di prigionieri di guerra privi di una sicurezza occupazionale. Ne era derivato un diffuso odio per le istituzioni statali, viste come capaci di condurre solo attività repressiva.
Il 29 settembre 1945, per far fronte all'emergenza criminale, nacque l'*Ispettorato Generale di Pubblica Sicurezza* per la Sicilia, forte di 1123 uomini, di cui 760 carabinieri, gli altri del Corpo delle Guardie di Pubblica Sicurezza. Dopo la strage di Bellolampo del 19 agosto 1949, in cui la *Banda Giuliano* tese un'imboscata ai carabinieri, uccidendone 7 e ferendone altri 10 con l'esplosione di una mina, l'*Ispettorato Generale* fu trasformato nel *Corpo Forze Repressione del Banditismo*. Questo, forte di circa 2.000 uomini, venne affidato al Colonnello dell'Arma Ugo Luca, alle cui dipendenze servì il giovane capitano Carlo Alberto dalla Chiesa.
Presto i *Niscemesi* vennero a contatto coi separatisti, e uno dei motivi scatenanti dell'alleanza fu l'arresto, il 1° ottobre 1945, del Finocchiaro Aprile e di altri esponenti del MIS. Considerato il seguito popolare da essi riscosso, l'episodio scatenò l'odio contro le forze dell'ordine, e per i banditi questa era un'arma cui non si poteva rinunciare. Inoltre era nota la presenza in Niscemi di un consistente gruppo di esponenti del separatismo siciliano, che non faceva mistero addirittura di voler ottenere l'annessione agli Stati Uniti d'America. D'altro canto i separatisti, indeboliti, ebbero necessità di far ricorso a tutto ciò che potesse combattere lo Stato centrale.



Movimento per l'Indipendenza della Sicilia
COMITATO NAZIONALE

Il Comitato Nazionale per l'Indipendenza della Sicilia, nella ricerca della soluzione opportuna per assicurare con l'Indipendenza la tranquillità, il benessere ed un pacifico sviluppo sociale ed economico dell'Isola nel quadro della nuova Europa, che deve sorgere dalla felice risoluzione dell'attuale conflitto, e di portare un notevole contributo alla pace mondiale, *mentre chiede alle Nazioni Unite di affidare al Comitato Nazionale per l'Indipendenza della Sicilia, quale rappresentante della grande maggioranza della popolazione siciliana oppure di assumere direttamente il governo dell'Isola*, espone quali sono gli intendimenti politici coi quali il Comitato stesso assumerebbe la detta delegazione:

1°) Provvedere alla amministrazione dell'Isola con l'assistenza e con adeguati aiuti da parte degli Alleati ed al mantenimento dell'ordine pubblico;

2°) Fare opera perchè la Sicilia dia il massimo contributo allo sforzo bellico degli Alleati in conformità e nei limiti delle precedenti dichiarazioni del Comitato;

3°) Convocare immediatamente i comizi elettorali sotto il controllo delle Nazioni Alleate, per la elezione di una Assemblea Costituente Siciliana, fondata sui seguenti principi:

a) la Sicilia sarà divisa in cento circoscrizioni elettorali di quarantamila abitanti ciascuna;

b) Ogni circoscrizione nominerà un rappresentante all'Assemblea costituente;

c) Avranno diritto a voto i cittadini sui diciotto anni e saranno elegibili a venticinque anni;

4°) L'Assemblea costituente avrà il compito di deliberare sulla costituzione siciliana che sarà fondata sulle tradizioni storiche dello Stato di Sicilia, assicurando ai Comuni ed ai valli dell'Isola la maggiore autonomia.

IL COMITATO PER L'INDIPENDENZA SICILIANA invita le Nazioni Alleate, sotto la cui garanzia sorgerebbe il nuovo Stato di Sicilia, (che avrà nel cuore del Mediterraneo la missione di neutralità assoluta della Svizzera nel cuore dell'Europa) ad assicurare all'Italia la disposizione dei Siciliani ad unirsi eventualmente in federazione con la nazione italiana e con gli stati d'Italia, ove ciò venisse richiesto dalle circostanze politiche che sorgeranno alla fine della guerra.

IL SEGRETARIO GENERALE
Antonino Varvaro

IL PRESIDENTE
Andrea Finocchiaro-Aprile

9/2/45

LEGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DI MESSINA
GRUPPO DI CATANIA

N°16/4 di Prot.Ris.Pers. Catania, li 7 febbraio 1945
OGGETTO:- Movimento separatista.

AL COMANDO DELLA VI^ BRIGATA DEI CARABINIERI REALI DI
P A L E R M O

AL COMANDO DELLA LEGIONE CC.RR. - Uff.Servizio -
M E S S I N A

Ieri mattina - 6 corrente - agenti P.S.rinvenivano in tasca a certo TRIGONA Ottavio fu Gaetano - di anni 20 - del luogo, appartenente alla lega giovanile separatista, 19 manifestini stampati dal movimento per l'indipendenza della Sicilia, a firma Andrea FINOCCHIARO APRILE.

Si allega un esemplare.

IL MAGGIORE COMANDANTE DEL GRUPPO
- Denti di Forlì Antonino -

MANIFESTINO DEL MOVIMENTO PER L'INDIPENDENZA DELLA SICILIA ACQUISITO DAI CC.RR. DI CATANIA

Presto i Niscemesi vennero a contatto coi separatisti, e uno dei motivi scatenanti dell'alleanza fu l'arresto, il 1° ottobre 1945, del Finocchiaro Aprile e di altri esponenti del MIS

Contestualmente il sodalizio si fuse con altro gruppo di malviventi, a cui capo era Salvatore Rizzo, operante nella stessa area. La *Banda* ebbe inizialmente al vertice tale Vincenzo Militello, che morì il 4 novembre 1945 facendo fuoco con una pistola lanciarazzi su un fusto di benzina, nel corso di un attentato a un imprenditore. Lo sostituì proprio il Rizzo, anche se i tratti megalomani e rozzi di Rosario Avila fecero sì che questi ostentasse una *leadership* che, probabilmente, non fu mai tale, ma gli fu attribuita dalla tradizione popolare.

Razzie e rapine dei *Niscemesi* resero necessari da parte dell'Arma onerosi servizi di scorta e rastrellamenti, questi ultimi di massima, inizialmente, privi di risultati. In un solo caso, nella Piana di Gela, fu possibile uccidere un bandito, catturarne un altro e ottenere che un terzo si costituisse. Anche per tale ragione il 16 ottobre 1945, intorno alle 21:00, nel buio, una decina di banditi – guidati dal Militello – tesero un'imboscata a 7 carabinieri, uccidendone 3 e lasciandone in vita uno, Santo Garufi, che catturarono, ma fecero subito allontanare, preferendo non sopprimerlo. Altri 3 carabinieri – Rosario Gianverde, Giuseppe Gallo e Nicola Magro – riuscirono a sfuggire, benché feriti. Le indagini evidenziarono che fosse intenzione del Militello uccidere il Brigadiere Francesco Montesi, comandante la Stazione di Niscemi, ritenuto un pericoloso avversario, assente nella circostanza. Il Militello era giunto a conoscenza della battuta dei carabinieri – cui era noto che nell'area della Fonte Apa vi fossero dei ritrovi dei banditi – e tese loro la trappola nascondendosi in un canneto e attendendo il passaggio del pattuglione, che fu investito con raffiche e bombe a mano. Ai morti – l'Appuntato Michele di Miceli e i Carabinieri Mario Paoletti e Rosario Pagano – furono sottratti i moschetti 91/38 e i cadaveri furono depredati. Le armi furono rinvenute in seguito nel campo separatista di Monte S. Mauro. Nello scontro il Pagano non venne ucciso subito e reagì con l'arma in dotazione, fino a che non venne abbattuto, e il Garufi fu ferito al capo. Al Pagano venne concessa una Medaglia d'Argento al Valor Militare e gli è stata intitolata la caserma di Ventimiglia di Sicilia (PA), suo paese natale. Naturalmente fu potenziato immediatamente il dispositivo di contrasto e schierate nuove forze, senza immediati risultati.

La forza dei *Niscemesi*, in questo periodo, era tale che i vertici del separatismo giunsero ad ipotizzare il trasferimento di Giuliano e dei suoi nella Sicilia orientale. Il bandito, che nel novembre 1945 forse fece visita al campo separatista di Monte S. Mauro, non accolse la proposta, preferendo operare in aree familiari, probabilmente anche perché dovette temere che un trasferimento gli avrebbe fatto perdere potere e autonomia, e magari lo avrebbe costretto a sottomettersi ad altri criminali.

L'operazione che mise fine all'E.V.I.S. ebbe luogo il 29 dicembre 1945, a Monte S. Mauro, ove era stato organizzato un loro campo di addestramento. Mentre una colonna di 200 carabinieri, proveniente da Siracusa, sbarrava le vie di fuga, una seconda aliquota, forte di 100 militari dell'Esercito, 200 carabinieri e 2 carri leggeri CV-33 – le celebri scatole di sardine – investì l'obbiettivo,

Il Brigadiere Vincenzo Amenduni venne ucciso con i Carabinieri Fiorentino Bonfiglio, Mario Boscone, Emanuele Greco, Giovanni La Brocca, Vittorio Levico, Pietro Lorìa e Mario Spampinato

il campo di addestramento, ove erano presenti una sessantina di uomini del G.R.I.S. (Gruppo Rivoluzionario per l'Indipendenza della Sicilia), guidati da Concetto Gallo, che aveva preso il posto del Canepa. Fra di essi era presente una decina di membri della *Banda dei Niscemesi*, compresi il Russo, l'Avila e il figlio, non sempre accettati con favore dai separatisti animati da mera ideologia, che non gradivano mescolarsi con dei tagliagole. Gallo era stato informato con un messaggio a mano da Giuliano dell'imminente offensiva delle forze regolari, e il documento fu trovato al momento in cui venne perquisito, dopo la cattura. Al termine dei combattimenti, conclusisi il giorno dopo, fra i Caduti vi era l'appuntato Giovani Cappello, di S. Croce Camerina, mentre 4 soldati dell'Esercito vennero feriti. Cadde un separatista mentre 5 furono feriti; fu inoltre ucciso per errore un contadino e furono catturati 4 separatisti, fra i quali il Gallo, stordito da una bomba a mano e neutralizzato da 3 carabinieri. Fu proprio costui a testimoniare che non sempre le relazioni fra banditi e separatisti fossero state amichevoli, riferendo di alcuni conflitti a fuoco con morti e feriti fra i due alleati forzati, fra i quali quello del 22 giugno 1945 a Monte Soro, la cima più alta dei Nebrodi, fra un drappello dell'E.V.I.S. e la *Banda Consoli*, che commetteva estorsioni facendosi passare arbitrariamente per un gruppo separatista. Gli altri uomini di Gallo riuscirono a disperdersi nelle campagne.

Lo scontro vide un'immediata reazione da parte dei *Niscemesi*, che il 10 gennaio 1946 – 3 giorni dopo un assalto di Giuliano al presidio dell'Arma di Bellolampo – assaltarono la Stazione Carabinieri di Feudo Nobile, sequestrandone 8 componenti. La struttura era ubicata nella piana di Gela, in una zona di vigneti, fra Vittoria, Niscemi e Gela, vulnerabile proprio per il suo isolamento. La comandava il Brigadiere Vincenzo Amenduni, 39enne, d'origine pugliese. L'assalto fu complesso, a dimostrazione della forza e delle capacità dei criminali. Furono prima assaliti da un cospicuo gruppo di banditi a cavallo 5 carabinieri, recatisi ad eseguire un sopralluogo a seguito di un furto di bestiame. I militari si rifugiarono in un casolare abbandonato ingaggiando uno scontro a fuoco, ma terminate le munizioni dovettero arrendersi. Disarmati, furono condotti alla loro caserma, per invitare gli altri a cedere le armi. A Feudo Nobile erano rimasti 3 carabinieri, un quarto si era recato a Gela per lo scambioposta; assaliti intorno alle 13 da una cinquantina di banditi guidati forse dal Rizzo, terminate le munizioni, anche gli altri carabinieri dovettero arrendersi. Lo stabile fu saccheggiato e incendiato, quindi i banditi si allontanarono con gli 8 prigionieri, facendo perdere le loro tracce. La stampa nazionale dette grande risalto all'episodio, e forte fu la preoccupazione delle autorità preposte al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. Da parte del Comando Legione Carabinieri di Palermo fu anche tentato di infiltrare il Maresciallo Giovanni Lo Bianco nelle fila dei malviventi. Presentatosi ad un gruppo di *Niscemesi* – diverso da quello che deteneva i commilitoni – come *don Peppino*, affiliato a Giuliano, rimase coi banditi ben 16 giorni, ma non

riuscì a scoprire elementi per individuare ove i colleghi fossero trattenuti, e dovette fuggire quando seppe dell'imminente arrivo di due latitanti di Licata, centro ove in passato aveva operato ed era conosciuto. Di questa operazione *"sotto copertura"* riferì dettagliatamente il Colonnello Luca, oltre all'interessato, che la descrisse nel suo libro "*Il carabiniere e il bandito*".

IL BRIGADIERE VINCENZO AMENDUNI

Gli 8 carabinieri di Feudo Nobile furono trattenuti per 18 giorni, quindi furono passati per le armi. Probabilmente non era questa l'intenzione iniziale dei banditi, ma lo scorrere del tempo e la pressione delle forze preposte a contrastare il banditismo dovevano aver fatto loro perdere la testa.
Sembra sia finita nel nulla anche una trattativa segreta per ottenerne la liberazione e si era anche pensato di restituire la libertà a Concetto Gallo, ritenendolo l'unico in grado di trattare coi *Niscemesi*.
Le ricerche furono condotte anche con personale dell'Esercito, in particolare di un battaglione *Aosta* che riuniva fanti e carabinieri, e di reparti del 45° reggimento della divisione *Sabauda*, che allineava anche alcuni carri leggeri. Dal 10 al 13 gennaio l'area di Niscemi fu circondata e rastrellata, si ebbero anche scontri a fuoco come quello in cui, alle 19 del 12, in contrada Stizza, fu assalita una pattuglia di fanti e ferito a morte il comandante, Sottotenente Enrico Piotti.
Il 14 fu avviata una nuova operazione da parte dell'Esercito, e oltre a piccoli scontri quotidiani, la mattina del 17, nei pressi di Caltanissetta, ebbe a registrarsi un violento conflitto a fuoco fra una pattuglia di 8 fanti e una dozzina di banditi. I risultati rimasero comunque insoddisfacenti, anche per il sostanziale appoggio della popolazione ai malviventi, dovuta a paura e, talvolta, anche a convinto sostegno.
La fine per i carabinieri sequestrati giunse il 28 gennaio 1946. Legati a coppie con le loro manette, furono condotti a piedi all'ex-feudo Rigiulfo, in territorio di Mazzarino. Vi erano degli scavi di assaggio, eseguiti per trovare vene di zolfo, e vicino ad uno di questi, profondo 15 metri e largo 3, verso la mezzanotte, furono fatti spogliare e inginocchiare gli 8, successivamente uccisi uno alla volta. Il Brigadiere Vincenzo Amenduni morì con le foto dei figli fra le mani, con lui vennero uccisi i carabinieri Fiorentino Bonfiglio, Mario Boscone, Emanuele Greco, Giovanni La Brocca, Vittorio Levico, Pietro Lorìa e Mario Spampinato. Erano tutti fra i 20 e i 31 anni. I cadaveri furono gettati nella fossa, richiusa con grosse pietre.
Al solito esiste un'altra versione: i carabinieri avrebbero avuto promessa la libertà, a condizione si fossero calati nella fossa attendendo l'allontanamento dei banditi. Invece una volta raccoltisi nel fondo dello scavo furono trucidati. Ebbero tutti, in seguito, la Medaglia d'Oro al Valore dell'Arma dei Carabinieri.
I banditi erano anche in condizione di prendere l'iniziativa, come fecero il 29 gennaio quando assalirono una pattuglia dell'Arma della Stazione di Mazzarino ferendo il Carabiniere Antonio Callari; fecero seguito nei due giorni successivi un ulteriore combattimento a Mazzarino e, più tardi, un conflitto a fuoco a San Cono, in cui i banditi catturarono il carabiniere Salvatore Gallieri, ferito seriamente. Stavolta non lo uccisero, affidandolo per le cure a dei contadini, e allontanandosi furono nuo-

LA DOMENICA DEL CORRIERE

Supplemento settimanale illustrato del nuovo CORRIERE DELLA SERA - Abbonamenti: Italia, anno L. 1165, sem. L. 625 - Estero, anno L. 1765, sem. L. 925

Anno 52 — N. 6 — 5 Febbraio 1950 — L. 25,—

Conflitto notturno. - Il colonnello Luca e i suoi carabinieri, sorpresi da una imboscata dei banditi di Giuliano nella località di Bellolampo e fatti segno a una violenta sparatoria, si sono prontamente difesi e, contrattaccando, hanno messo in fuga i fuorilegge dei quali uno è rimasto sul terreno.

(Disegno di W. Molino)

vamente intercettati dai carabinieri in uno scontro durato molte ore, nella notte, prima di dileguarsi.
Il 16 febbraio si svolse un nuovo conflitto a fuoco con i carabinieri di Caltagirone, e l'11 marzo venne avviata una nuova offensiva da parte dello Stato. Affidata al colonnello De Carli del 45° fanteria, che impiegò circa 700 uomini per rastrellare il triangolo Biscari-Niscemi-Caltagirone, appoggiati da due cannoni da 100/17 e 12 mortai da 81mm., si concluse col fermo di circa 200 persone, alcune delle quali arrestate, e al ritrovamento di poche armi e munizioni.
A questo punto la *Banda dei Niscemesi* aveva interrotto ogni attività con pretese politiche e tornò nell'alveo delle sue normali – criminose – occupazioni, i separatisti che si erano loro uniti si dileguarono e già il 16 marzo 1946 l'Avila fu trovato morto, centrato da alcune pallottole e lasciato sulla strada che conduceva a Niscemi. Anche per lui si parlò di eliminazione da parte di complici, non si registrò alcun interesse serio da parte delle autorità di venir a capo del suo omicidio, probabilmente causato dai contrasti con il Russo. In effetti fu costui a pianificare e condurre gli attacchi più violenti all'Arma, e dimostrò accortezza e cautela, riuscendo a lungo a non farsi scoprire come membro e capo della consorteria criminale. L'Avila aveva invece un atteggiamento più sprezzante e teatrale, ed era noto per congedarsi dalle vittime delle sue rapine con un beffardo "*Salutatemi i carabinieri!*". Per tale ragione, dopo Giuliano, era il bandito siciliano più ricercato, con una taglia di 500.000 lire, pubblicizzata il 18 febbraio 1946.
Le salme dei Carabinieri di Feudo Nobile vennero scoperte quando il 23 maggio 1946 le Guardie di Pubblica Sicurezza arrestarono un componente della *Banda*, tale Milazzo, a seguito di una soffiata, mentre si recava dall'amante. Il malvivente raccontò i fatti e condusse il 27 successivo i carabinieri sul luogo del massacro.
La guerra non era tuttavia terminata e l'11 luglio 1946 vide ancora una caserma dell'Arma assediata e assalita nel nisseno. Nella popolazione si sparse la voce che, dopo una manifestazione di protesta, alcuni contadini fossero stati trattenuti nella Stazione Carabinieri di Niscemi. Circa 4.000 persone accerchiarono l'edificio, tagliarono i fili di telegrafo e telefono e, dopo una lunga trattativa fra l'esponente socialista Giovambattista Garziero e il comandante, ottennero il rilascio dei fermati, condotti in trionfo per l'abitato. La situazione a questo punto degenerò, la folla assaltò il municipio e un circolo ricreativo frequentato da possidenti, saccheggiandoli e devastandoli, e i quattro carabinieri in servizio in caserma non potettero far altro che sparare alcuni colpi a inutile scopo intimidatorio dal terrazzo della caserma. Considerato che i carabinieri non potessero reagire, i dimostranti devastarono e saccheggiarono anche alcuni magazzini di derrate, dandoli successivamente alle fiamme. Ancorchè la banda *"Canaluni"* non avesse avuto parte in questo episodio, non potevano i suoi capi non percepire la debolezza dello Stato e la rabbia della popolazione civile verso le istituzioni.
Tuttavia proprio questo evento vide il mutare del vento per i *Niscemesi*. Le ricerche ripresero serrate, anche con nuove forze, con lo Stato che – finalmente – sembrava intenzionato a venire a capo della situazione di crisi. Il 31 agosto fu ucciso il bandito Giuseppe Lombardo e il 22 ottobre il complice Luigi Cafiso, il 14 gennaio 1947 morì il figlio dell'Avila, Saro, e il 22 febbraio furono uccisi tre personaggi di spessore della *Banda* – Salvatore Rizzo, Salvatore Spinello e Francesco Saporito – in un conflitto a fuoco con carabinieri e guardie di Pubblica Sicurezza. Gli altri banditi vennero per lo più catturati e condannati in gran parte all'ergastolo. Anche in questo caso uccisioni e catture furono, da una parte della stampa, accreditate a *Cosa Nostra*, per cui oramai l'azione dei banditi costituiva un problema. Si disse infatti che i *Niscemesi* fossero stati traditi in quanto le loro azioni avevano finito per attirare eccessivamente l'attenzione delle forze dell'ordine sull'area. Rimarrà così da risolvere – per lo Stato – un altro problema, costituito da Salvatore Giuliano, il bandito di Montelepre, cui, sempre secondo alcune fonti, *Cosa Nostra* avrebbe applicato la stessa ricetta.

Carmelo Burgio

GLI EROI DEL 1908

di **FABRIZIO SERGI**

Il sacrificio dei Carabinieri tra le macerie del terremoto che ad inizio del XIX secolo colpì Messina e Reggio Calabria

Il terremoto di Messina del 28 dicembre 1908 fu una delle tragedie più devastanti della storia d'Italia, che causò la morte di decine di migliaia di persone e la distruzione totale di intere città tra cui Messina e Reggio Calabria. L'evento, con una magnitudo tra 7.1 e 7.3 della scala Richter, colpì violentemente l'intero stretto di Messina, generando uno scenario di desolazione che richiese un intervento immediato da parte delle forze di soccorso, tra cui i Carabinieri, che furono tra i primi a prestare aiuto. Nonostante il rischio elevato e la gravità della situazione, molti Carabinieri persero la vita mentre si adoperavano per salvare i superstiti e mantenere l'ordine pubblico in mezzo al caos più totale.

I Carabinieri, infatti, non solo si prodigarono per i soccorsi, ma furono fondamentali nel prevenire saccheggi, proteggere i sopravvissuti e organizzare operazioni di salvataggio tra le rovine. La loro presenza in quel frangente fu essenziale e il sacrificio di numerosi membri dell'Arma divenne simbolo di eroismo, abnegazione e senso del dovere. I numerosi Carabinieri caduti, ufficiali e sottufficiali, furono successivamente onorati con medaglie ed encomi postumi. Il Maresciallo Maggiore Giovanni Pizzoli, originario di Messina, è una delle figure più note di quella tragedia. Pizzoli, che si trovava in servizio, riuscì a soccorrere diversi sopravvissuti, ma nel tentativo di trarre in salvo una famiglia intrappolata, fu lui stesso vittima del crollo di un edificio. La sua morte rappresenta uno degli episodi di maggiore eroismo documentati durante il terremoto, e il suo sacrificio venne ricordato con una medaglia d'oro al valore civile. La sua figura venne commemorata dalle autorità locali che lo considerarono un vero e proprio simbolo dell'Arma in quei difficili giorni.

Un altro nome noto è quello del Carabiniere Giuseppe Messina che morì mentre cercava di aiutare una fa-

miglia sotto le rovine di un palazzo crollato. Il giovane Messina era di servizio vicino al centro della città quando la scossa principale colpì. Nonostante la pericolosità della situazione, si adoperò senza sosta per salvare chiunque fosse rimasto intrappolato. Il suo corpo fu ritrovato solo dopo diverse ore, quando ormai per lui non c'era più nulla da fare. Messina divenne uno dei tanti martiri che pagarono con la vita per il bene della comunità.

Anche il Carabiniere Domenico Russo perse la vita nello stesso frangente. Russo si trovava in un'area periferica di Messina quando il terremoto devastò la città. Come molti altri, si mise immediatamente al lavoro per recuperare i superstiti e proteggere la popolazione. Durante uno degli interventi di salvataggio, l'edificio in cui si trovava cedette, e Russo rimase sepolto sotto le macerie. La sua morte, come quella di tanti altri, divenne un simbolo di sacrificio.

Il Carabiniere Angelo Farina, originario di un piccolo paese nei pressi di Messina, fu un altro dei caduti che sacrificarono la propria vita per il bene degli altri. Farina, che si trovava a prestare servizio nella zona San Filippo, fu travolto da un secondo crollo mentre cercava di aiutare una famiglia che era rimasta intrappolata sotto le macerie. La sua morte, avvenuta mentre si dedicava al soccorso di civili, fu documentata in vari articoli dell'epoca e rimase una delle storie più commoventi della tragedia.

E poi Vincenzo Mazzeo, un altro carabiniere che perse la vita durante il terremoto, era di stanza a Messina e partecipò attivamente ai soccorsi cercando di mantenere la calma tra i superstiti e organizzare il trasporto delle risorse vitali. Il suo compito divenne sempre più difficile con il proseguire della tragedia, e la sua morte avvenne quando cercò di stabilire un rifugio sicuro per i bambini rimasti orfani o separati dai genitori. Mazzeo fu un

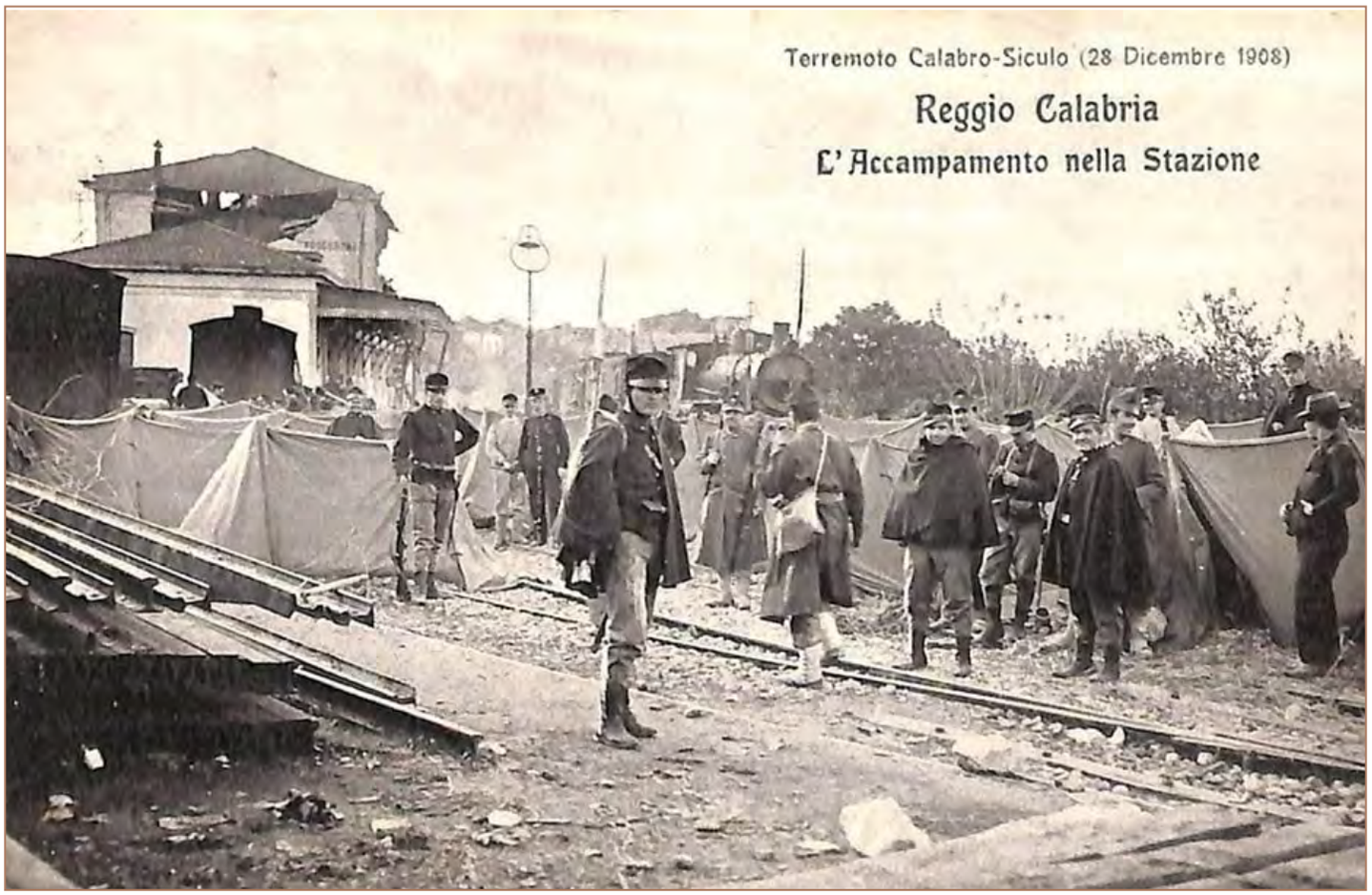
altro eroico esempio di dedizione e coraggio. E ancora il Carabiniere Giuseppe Santoro che si trovava a prestare servizio nelle zone rurali intorno a Messina, che erano state isolate dalle rovine. Santoro si unì immediatamente agli altri Carabinieri per portare aiuto, ma durante uno dei suoi interventi rimase sepolto sotto le macerie di un edificio. La sua morte giovanissima, a soli 23 anni, colpì profondamente la sua famiglia e la comunità.

Anche il Carabiniere Giuseppe Barresi, che operava nella zona portuale di Messina, fu vittima del terremoto. Barresi, insieme ai suoi colleghi, cercò di mantenere l'ordine nel porto, che era uno dei principali punti di passaggio dei soccorsi. Nonostante il rischio continuo di scosse e crolli, Barresi non esitò a intervenire per fermare i saccheggi e dirigere la moltitudine di sfollati. Purtroppo, il suo intervento finì tragicamente quando fu travolto da un altro crollo mentre cercava di assistere un gruppo di bambini.

UFFICIALI DEI CC.RR. TRA LE MACERIE A MESSINA

Furono almeno 23 i Carabinieri che persero la vita prestando la loro opera di soccorso durante il terremoto. Questo numero è stato raccolto dalle fonti ufficiali dell'Arma e da numerosi studi storici che hanno documentato gli eventi legati al sisma di Messina. Le circostanze esatte di ogni morte non sono tutte state ampiamente documentate a causa della vastità della tragedia e delle difficoltà logistiche del tempo. Tuttavia, il sacrificio di questi uomini è stato oggetto di numerose commemorazioni, soprattutto in occasione degli anniversari di quella catastrofe.

Nel corso degli anni, sono stati conferiti riconoscimenti postumi a molti dei Carabinieri deceduti. Alcuni, come il Maresciallo Giovanni Pizzoli, ricevettero medaglie d'oro al valor civile per il loro sacrificio e coraggio. L'Arma dei Carabinieri, nel corso del tempo, ha conservato la memoria di questi caduti come simbolo della propria tradizione di servizio e di dedizione al bene comune. Ogni anno, in occasione della ricorrenza



del terremoto, sono organizzate cerimonie per ricordare non solo le vittime della tragedia, ma anche coloro che hanno perso la vita mentre cercavano di proteggere e soccorrere la popolazione. La memoria di questi uomini continua a vivere nel cuore di Messina e nella storia dell'Arma dei Carabinieri.

Il sacrificio di questi Carabinieri è, dunque, una testimonianza di come l'Arma sia sempre stata in prima linea nei momenti di bisogno, pronta a intervenire con coraggio e determinazione, non solo per mantenere l'ordine pubblico, ma anche per rispondere all'urgenza di proteggere le vite umane in situazioni di emergenza, come quella che segnò la storia di Messina nel 1908.

Tra i carabinieri che morirono nel corso dei soccorsi, diversi si distinsero per il loro coraggio e abnegazione. Molti si trovarono ad operare tra le rovine instabili, rischiando costantemente la propria vita per estrarre dalle macerie le persone ancora vive. Un esempio di tale eroismo è rappresentato dal sacrificio del Sottotenente Carlo Agostini, che, pur trovandosi in una situazione di grande pericolo, non esitò a rimanere al fianco dei suoi uomini durante le ore più critiche del disastro. Purtroppo, Agostini non sopravvisse al crollo di un edificio, trovando la morte insieme ad altri carabinieri. Il suo coraggio e la sua dedizione non passarono inosservati, e il suo nome fu incluso tra quelli dei decorati postumi.

Anche Mario Realacci, vice brigadiere, nonché il Maggiore Carlo Tua, furono protagonisti di atti di straordinario coraggio. Realacci in particolare, durante le prime ore del sisma, si distinse nell'organizzare il recupero dei feriti, mettendo a rischio la propria vita sotto il crollo di edifici che si sbriciolavano sotto i suoi occhi. Realacci subì un grave ferimento durante il salvataggio di un gruppo di donne intrappolate, ma non si tirò indietro. Fu decorato con la medaglia d'oro al valor civile, giusto riconoscimento per il suo impegno eroico. Nel caos che

TERREMOTO (REGGIO CALABRIA - 28 DICEMBRE 1908), OLIO SU TELA, DI ALESSANDRO DEGAI
(MUSEO STORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI)

(1909) CARABINIERI E SOTTUFFICIALI DI FANTERIA POSANO A RICORDO DELL'INTERVENTO CONGIUNTO NELLE OPERAZIONI DI SOCCORSO PRESTATE IN SEGUITO AL VIOLENTO TERREMOTO

seguì al terremoto, come si diceva, numerosi altri carabinieri persero la vita o furono gravemente feriti. Va ricordata anche la tragica fine del Carabiniere Giuseppe Monti, il cui coraggio nell'aiutare un gruppo di bambini sotto le macerie gli costò la vita. Nonostante fosse stato coinvolto in numerosi salvataggi in quelle ore frenetiche, Monti non riuscì a sfuggire al crollo di un edificio. La sua morte, però, non fu inutile: i bambini che stava cercando di salvare furono tratti in salvo grazie al suo sacrificio.

Il Capitano Domenico Pietravalle, citato nella testimonianza del sacerdote messinese Placido Macrì, rappresenta un altro esempio di eroismo dell'Arma. Pietravalle, insieme ai suoi uomini, affrontò il pericolo in prima linea e riuscì a portare in salvo una giovane ragazza che si trovava sotto le macerie della chiesa dell'Annunziata dei Catalani, nonostante le continue scosse di terremoto. In questo caso, la testimonianza del sacerdote evidenziò non solo l'impresa eroica del capitano, ma anche l'eccezionale spirito di servizio dei suoi subordinati. Il Capitano Pietravalle e i suoi uomini, che rifiutarono di rivelare i propri nomi per modestia, divennero simboli del sacrificio e della dedizione dell'Arma. Nel periodo successivo al terremoto, furono premiati numerosi carabinieri, sia per i meriti durante i salvataggi, sia per l'abnegazione dimostrata nel garantire ordine e sicurezza in una città distrutta. Al di là delle medaglie d'oro, d'argento e di bronzo, centinaia di carabinieri ricevettero encomi solenni per il loro impegno durante le operazioni di soccorso. I riconoscimenti arrivarono da parte delle autorità civili e religiose, ma anche dalla stessa popolazione che, seppur sconvolta dalla tragedia, seppe apprezzare l'opera dei Carabinieri.

Come pocanzi accennato, le medaglie e gli encomi furono distribuiti a ufficiali, sottufficiali e soldati che, nonostante le difficoltà logistiche, continuarono a operare giorno e notte per cercare di salvare vite umane. Tra le testimonianze che arrivarono, molte si riferivano alla straordinaria capacità dei carabinieri di lavorare in team e di non esitare ad affrontare situazioni di grave pericolo. Ogni singola medaglia divenne quindi il riconoscimento di un atto di coraggio che aveva avuto come obiettivo principale la vita umana, spesso a rischio della propria.

Fabrizio Sergi

L'IMBOSCATA DEL CROCINO

di **GIOVANNI SALIERNO**

La notte tra il 23 e il 24 ottobre 1896, un reparto dell'Arma accerchiò una casa colonica in località Forane, situata nella campagna maremmana. Nel corso dello scontro a fuoco perse la vita Domenico Tiburzi, detto "Domenichino" (vedi Notiziario Storico N. 5 Anno I, pag. 12), l'indiscusso capo dei briganti che, da oltre trent'anni, imperversava nella zona. Anche se molti tirarono un sospiro di sollievo, quella notte non segnò la fine del brigantaggio tra la bassa Toscana e l'alto Lazio.
Alcuni briganti, infatti, riuscirono a sfuggire alla cattura. Lo stesso Tiburzi, in punto di morte, confessò ai carabinieri che gli avevano sparato: *"Io sono Tiburzi... e l'Albertini e il Menichetti debbono trovarsi nei pressi della Pescia Romana"*. Ai due si unirono altri due pericolosi malviventi: il Ranucci e il Fioravanti.
In un primo momento, il quartetto, braccato dai carabinieri, si rifugiò nel Lazio, ma la rivalità tra il Fioravanti e il Ranucci portò alla scissione. Quest'ultimo, insieme al Menichetti e all'Albertini, rientrò in Maremma per organizzare una propria banda. Non avendo più un capo indiscusso come Tiburzi, che, paradossalmente, riusciva a contenerne gli eccessi, il trio si abbandonò a ogni sorta di misfatto. Che la parola "fine" al fenomeno del brigantaggio non fosse ancora stata scritta lo sapeva bene anche il Capitano Giacheri, nonostante il clamore e l'apprezzamento suscitati dall'uccisione del famigerato brigante. Altrettanto consapevole era l'Ufficiale del fatto che la latitanza del terzetto nelle campagne maremmane rappresentasse una vera e propria minaccia per l'incolumità pubblica. D'altronde, chi meglio del Capitano Giacheri poteva comprendere quel fenomeno? Nonostante fosse nato a Murazzano, in provincia di Mondovì e discendesse da una famiglia di letterati e militari, agli inizi della sua carriera nell'Arma fu inviato nella Calabria Citeriore per partecipare alle ultime operazioni di repressione del brigantaggio. A Milano, nel 1884, catturò e smantellò la famosa *"Compagnia della Teppa"*; a Gaeta, nel 1890, arrestò, a rischio della propria vita, il brigante Simeone Francesco dopo otto anni di infruttuosi inseguimenti; infine, a Formia, nel 1892, si distinse per diversi atti di autentico eroismo, dimostrando in ogni occasione intelligenza, energia e coraggio.
Giunto a Grosseto il 9 aprile 1895, in seguito alle precauzioni adottate dal Governo Giolitti per porre fine al brigantaggio in Toscana, Giacheri incrementò il dispo-

sitivo territoriale e ritenne necessario proseguire con le stesse modalità operative che, fino ad allora, avevano caratterizzato le operazioni e portato alla cattura e soppressione del Tiburzi. Incentivò la raccolta di informazioni e predispose uno studio approfondito sugli uomini e sui luoghi frequentati dai briganti. Trascorse giorni e notti a studiare i movimenti del trio. Addirittura si inoltrò personalmente nelle campagne per esplorare il territorio e raccogliere le opinioni di coloro che erano stati taglieggiati o avevano subito vendette. Per farlo, si finse un ingegnere francese incaricato di condurre studi topografici. In altre occasioni si travestì – insieme al tenente Rizzoli e al sottotenente Tirindelli – da capraio per esplorare la Selva del Lamone e studiare meglio il territorio, così da pianificare i servizi necessari. Tuttavia, Giacheri comprese che, per catturare al più presto i tre briganti, avrebbe avuto bisogno della fiducia degli abitanti locali. Senza di essa, i briganti avrebbero continuato ad agire indisturbati, proprio perché terrorizzavano la popolazione sfiduciata e timorosa che preferiva assecondare le loro richieste pur di evitare ritorsioni. Una testimonianza di affetto e stima da parte della popolazione locale non tardò ad arrivare, manifestandosi quando a Giacheri venne prospettata l'ipotesi di un trasferimento nella provincia di Sondrio, che gli avrebbe permesso di avvicinarsi alla propria famiglia. Le calorose dimostrazioni di riconoscenza e sostegno da parte degli abitanti lo spinsero a riconsiderare la decisione. Toccato da tanto affetto, l'Ufficiale decise di rimanere e continuare con determinazione la caccia al trio.

Nel frattempo, Settimio Albertini, Settimio Menichetti di Santa Fiora e Antonio Ranucci di Grotte di Castro, residente a Sorano, continuarono imperterriti a seminare il terrore in tutta la bassa Toscana. Albertini e Menichetti furono inseparabili sin dal giorno in cui, senza conoscersi, si incontrarono casualmente tra le fitte macchie maremmane. La loro latitanza ebbe inizio nel 1894, a seguito di una rapina culminata in un omicidio. Successivamente, si unì a loro Antonio Ranucci, un brigante con una lunga scia di crimini alle spalle. Contro di loro pendevano numerosi processi presso i tribunali di Civitavecchia, Viterbo, Grosseto e Siena. Per tutto il 1897, in Maremma non si parlò d'altro che della caccia incessante che i carabinieri conducevano contro quei tre furfanti. Si soleva dire: *"La lotta intrapresa dal Capitano Giacheri non poteva finire che con la morte o dell'uno o degli altri."* Il culmine delle malefatte del trio fu raggiunto nell'autunno di quell'anno.

Nel frattempo, Settimio Albertini, Settimio Menichetti di Santa Fiora e Antonio Ranucci di Grotte di Castro, continuarono imperterriti a seminare il terrore in tutta la bassa Toscana. La loro latitanza ebbe inizio nel 1894, a seguito di una rapina culminata in un omicidio

GIUSEPPE GIACHERI IN UNIFORME DA TENENTE

Una carrozza procedendo lentamente verso Scansano con a bordo due ricchi commercianti della zona venne fermata da tre loschi individui poi identificati nel trio dei briganti. Intuendo il pericolo, i due commercianti agirono con prontezza nascondendo le borse colme di monete, proventi di un affare concluso a Roma, sotto il guanciale del sedile.

I tre banditi con le armi spianate, sbarrarono loro il passo, costringendo i commercianti a scendere. Con gesti bruschi, li spinsero verso la macchia che costeggiava la strada. Dopo un breve tragitto, giunsero in una radura isolata, dove i briganti perquisirono accuratamente i due malcapitati. Tuttavia, i furfanti, con grande frustrazione, non trovarono il denaro sperato.

Furiosi, iniziarono a minacciare i due impresari puntandogli contro le canne delle doppiette. I commercianti, per nulla scoraggiati, mantennero il sangue freddo e asserirono di non avere denaro con sé, spiegando che il guadagno dell'affare concluso a Roma sarebbe stato loro inviato tramite banca nei giorni successivi. Dopo un'intensa contrattazione, si giunse infine a un compromesso: uno dei due commercianti sarebbe rimasto nelle mani dei briganti come ostaggio, mentre l'altro sarebbe stato liberato per recuperare la somma richiesta, pari a 3.000 lire. Il commerciante lasciato libero, consapevole della gravità della situazione, riuscì a raccogliere in breve tempo una somma di circa 1.500 lire e tornò nella radura per negoziare il rilascio del compagno. I banditi accettarono il denaro, ma non senza condizioni. Con sguardi feroci e toni intimidatori, imposero che il resto della somma fosse consegnato entro una settimana. In caso contrario, minacciarono di perseguitare i commercianti ovunque si fossero rifugiati, rendendo la loro vita un inferno.

Spaventati ma determinati a salvarsi, i due commercianti lasciarono la radura promettendo di soddisfare le richieste dei briganti, consapevoli del grave pericolo che li attendeva qualora non fossero riusciti a mantenere l'impegno.

Riottenuta la libertà, i due commercianti si rivolsero immediatamente ai carabinieri, raccontando nei minimi dettagli quanto accaduto. Il Capitano Giacheri, comprendendo la gravità della situazione, consigliò loro di abbandonare temporaneamente la propria abitazione e trasferirsi a Grosseto, dove sarebbero stati più al sicuro. Nel frattempo, le forze dell'ordine intensificarono i controlli sul territorio. Le Squadriglie

IL TENENTE
ALESSANDRO TIRINDELLI

Le Squadriglie a cavallo furono rinforzate, e si organizzarono rastrellamenti sistematici nei comuni di Scansano, Magliano e Manciano

a cavallo furono rinforzate, e si organizzarono rastrellamenti sistematici nei comuni di Scansano, Magliano e Manciano, con l'obiettivo di stanare i briganti e porre fine alla loro scia di crimini.
Determinato a catturare i responsabili, il Capitano Giacheri partecipò personalmente alle operazioni. Per avvicinarsi ai malviventi senza destare sospetti, si travestì da venditore ambulante, percorrendo le campagne e raccogliendo preziosi indizi dalla popolazione locale.
Nel frattempo, i briganti compresero di essere stati ingannati. La loro rabbia esplose in un'ondata di furiose invettive. Per loro, l'intera vicenda rappresentò non solo un'umiliazione personale, ma anche un grave colpo alla loro reputazione. Si sentirono derisi. Ridicolizzati agli occhi della popolazione. Iniziarono quindi ad inviare ai due commercianti lettere minatorie, colme di intimidazioni, ma ben presto la loro ira si rivolse contro i carabinieri. Decisi a ristabilire il loro dominio e vendicare l'affronto subito, i briganti concepirono un piano spietato: attirare i carabinieri in un'imboscata ben studiata e assassinarli. Un atto brutale e plateale che avrebbe avuto un duplice obiettivo: seminare il terrore tra le autorità e riconquistare l'immagine di invincibilità che li aveva contraddistinti fino a quel momento. Così, con gelida determinazione, iniziarono a pianificare ogni dettaglio, scegliendo con cura il luogo ideale per l'agguato. Lo stesso Capitano Giacheri ricevette una serie di lettere contenenti minacce tremende. Tuttavia, più determinato che mai, l'ufficiale, coadiuvato dai suoi uomini, continuò imperterrito la caccia al trio ovunque: nelle selve di Santa Fiora, nelle interminabili macchie di Saturnia, sui poggi boscosi di Montorsaio e nelle folte foreste di Pereta di Pomonte.
Frattanto il 30 ottobre 1897, i malviventi decisero di far scattare l'imboscata. Si nascosero nel bosco del Crocino, un luogo dominante sulla strada tra Grosseto e Scansano. Fermarono un contadino e lo costrinsero a recarsi alla fattoria di uno dei due commercianti che in precedenza avevano sequestrato, per farsi consegnare denaro e viveri. Questo gesto aveva uno scopo ben più sinistro: informare i carabinieri della loro presenza, così che questi, attirati nella trappola, potessero essere giustiziati.
Poco dopo, il Tenente Tirindelli, avvisato dal contadino, organizzò immediatamente il servizio per catturare i tre briganti. Dalla tenuta del commerciante partirono le provviste richieste dai banditi: due pagnotte di pane fresco, mezzo chilo di prosciutto, due chili di pecorino e due fiaschi di vino. I briganti, affamati, si avventarono sul cibo e svuotarono i fiaschi fino all'ultima goccia, preparandosi così ad affrontare l'arrivo dei carabinieri.
Quello che accadde quella mattina venne descritto con minuzia nel verbale del 1° novembre 1897, inviato al Pretore di Scansano: *"verso le 9 del 30 u.s. ottobre a mezzo di fiduciario ci veniva segnalata la presenza di noti latitanti Albertini, Menichetti e di un terzo sconosciuto in località 'Sugheralta' nei dintorni del comune di Scansano da dove avevano fatto recapitare al proprietario della tenuta nei pressi di Montorgiali un biglietto minatorio al fine di estorcere lire 2.000. Seguendo fedelmente le istru-*

Antonio Ranucci. Settimio Albertini. Settimio Menichetti.

zioni e disposizioni date in presenza dal sig. Comandante della Compagnia, il Tenente Tirindelli disponeva un servizio inteso a sorprendere e catturare i latitanti suddetti e telegraficamente ordinava che le stazioni di Campagnatico, Cinigliano, Scansano, Magliano e di Alberese convergessero in detta località. Trovandosi a Grosseto di passaggio il Brigadiere a Cavallo Mucci Giuseppe, Comandante della Stazione di Scansano, il medesimo rammentò in talune disposizioni avute del prefato Sig. Comandante della Compagnia di Grosseto, nel caso che i latitanti apparissero sui colli di Montorgiali e con ciò persuadeva il Tenente Tirindelli della utilità di collocare una pattuglia alle Troscie località coperta di folta macchia e nella quale successe il conflitto. Il Tenente Tirindelli ordinava perciò alla stazione di Scansano di sorvegliare quella località attendendo il contatto delle altre pattuglie.

Iniziatosi il servizio il Vicebrigadiere Brasili che comandava provvisoriamente la Stazione di Scansano ed il Carabiniere De Maria, Carrai, Della Valle e Pizzuti giunsero alle ore 13.30 alle Troscie allorquando videro apparire sul poggio "Crocini" ovvero a cinquanta metri da loro un cappello fra i rami e quindi scomparire. Tal cosa diede a sospettare che vi fossero nascosti i latitanti e perciò il Brasili disponeva tre carabinieri sul versante del colle suddetto dalla qual parte i malfattori avrebbero cercato di fuggire siccome protetti da folta macchia. Egli poi con il quarto carabiniere girò alle spalle e ben presto si trovò di fronte a tre individui che dal loro atteggiamento e dal corredo di armi e munizioni di cui erano provvisti li raffigurò tre briganti come infatti essi erano: l'Albertini, il Menichetti e il loro compagno Ranucci Antonio da Sorano. Senza punto smarrirsi il Brasili gridò loro il fermo alla quale intimazione rispose l'Albertini sparando contro due colpi di fucile andati a vuoto. A sua volta rispose con fuoco il Vicebrigadiere uccidendo l'avversario. Gli altri due malfattori inseguiti a colpi di moschetto dal Brasili e dal carabiniere Della Valle fuggirono verso gli altri militari facendo fuoco verso di loro. Poco dopo colpito a morte dal piombo del carabiniere Della Valle cadeva il brigante Menichetti e il Ranucci coraggiosamente inseguito dal carabiniere Carrai trovandosi di fronte alla seconda pattuglia comandata dal Brigadiere Abele Bianchi, che rapidamente interveniva

IL TRASPORTO DELLE SALME DEI BRIGANTI MENICHETTI, ALBERTINI E RANUCCI, UCCISI NELLA MACCHIA DI GROSSETO
(DA *LA TRIBUNA ILLUSTRATA DELLA DOMENICA* DEL 14 NOVEMBRE 1897)

La Deputazione Provinciale di Grosseto scrisse un elogio al Capitano Giacheri e ai suoi uomini, in cui la Giunta affermava con riconoscenza il loro impegno e il coraggio dimostrato nel liberare la zona da una delle sue peggiori minacce

con il suo fucile, fu obbligato a cambiare direzione e ripararsi dietro un albero esplodendo ripetutamente colpi di arma da fuoco contro detto carabiniere. Il Carrai benché esposto ai tiri del malfattore rimase impassibile e con due colpi ben diretti lo freddava.
Giunti in luogo gli altri militari che facevano circolo ben ristretto alla località in cui successe il conflitto impedendo ogni via di scampo ai briganti, confutavano la morte dell'Albertini e del Ranucci mentre il Menichetti declinava al Vice Brigadiere Brasili le proprie generalità e quelle dei suoi compagni. Informata l'Autorità Giudiziaria si recava sul luogo il Sig. Pretore di Scansano, alle ore 19 dello stesso giorno essendo deceduto pure il Menichetti in seguito alle ferite riportate, fece trasportare i tre cadaveri nella camera mortuaria di Scansano".

Finalmente, quel 30 ottobre, tra le macchie conosciute come *"Le Troscie"* di Montorgiali, i tre banditi caddero. La notizia si diffuse rapidamente. Una folla di curiosi si radunò al cimitero di Scansano, dove i corpi furono esposti. La popolazione poté finalmente tirare un sospiro di sollievo, ponendo fine a un periodo di terrore che aveva profondamente segnato le comunità della Maremma. La Deputazione Provinciale di Grosseto scrisse una nobile lettera di elogio al Capitano Giacheri e ai suoi uomini, in cui la Giunta affermava con riconoscenza il loro impegno e il coraggio dimostrato nel liberare la zona da una delle sue peggiori minacce: *"...che si è ridonata solo oggi tutta la sicurezza e tranquillità alla Provincia, estirpando dalle sue radici la dolorosa pianta del malandrinaggio..."*. Molti furono i carabinieri a partecipare allo scontro. Quasi tutti ottennero ricompense al valore. Tra esse la Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa al Brigadiere Nazzareno Brasili con la seguente motivazione: *"Riuscì, col concorso di quattro dipendenti a sorprendere e circuire tre temuti malfattori, ed impegnato, con esemplare coraggio e risolutezza, conflitto coi medesimi, uccise uno di essi che avevagli esploso contro, a breve distanza, due fucilate, andate fortunatamente a vuoto. Scansano. Grosseto. Legione Firenze 19 dicembre 1897"*; e la Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa al Carabiniere Giovanni Carrai con la seguente motivazione: *"Nella circostanza del 30 ottobre 1897, in Scansano (Grosseto), inseguì animosamente uno dei malfattori ch'erasi dato alla fuga e lo uccise dopo un conflitto sostenuto con rara fermezza. Scansano. Grosseto. Legione Firenze 19 dicembre 1897"*.

Quattro anni dopo, il 24 giugno del 1900, l'ultimo luogotenente del Tiburzi, il brigante Luciano Fioravanti, venne ucciso da un suo stesso compagno ponendo fine all'era del brigantaggio in maremma.

Giovanni Salierno

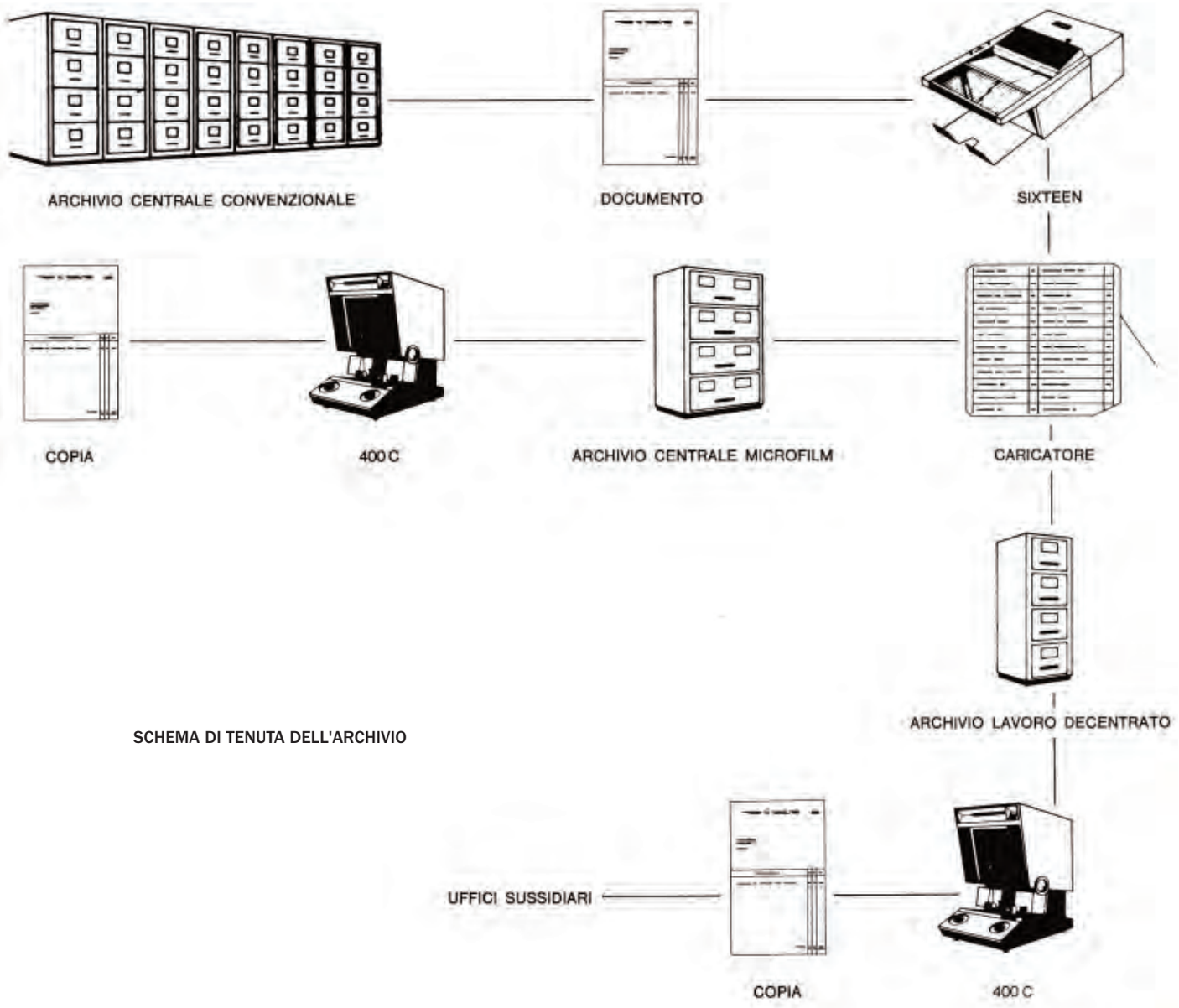
UN AMBIZIOSO PROGETTO PER L'ARCHIVIO DEI CARABINIERI

di **SIMONA GIARRUSSO**

È ormai noto l'impegno dell'Arma e, in particolare del suo comparto storico, in numerose iniziative finalizzate alla valorizzazione del suo smisurato patrimonio storico culturale.
Quello che non tutti sanno è che tale interesse non risponde soltanto a un'esigenza, tutta attuale, di uniformarsi all'evoluzione normativa e tecnologica del settore dei beni culturali ma affonda, sorprendentemente, le sue radici nel passato.

Quando, nel 1970, l'Istituzione si imbatté nel suo primo progetto di dematerializzazione delle proprie risorse, la Sezione Storica, nata nel 1965 in seno all'Ufficio Operazioni, da poco era stata elevata a Ufficio (1967), segno di un rinnovato interesse per la storia e di un incremento dell'attività del reparto.
L'obiettivo del programma, molto ambizioso per l'epoca, consisteva nella microfilmatura di tutti documenti dell'Archivio. Il sistema dei microfilm, già in uso presso

l'Amministrazione dello Stato, gli Istituti di Previdenza e gli Istituti Bancari, era in grado di offrire, per l'epoca, la massima concentrazione di documenti nel minor spazio possibile (riducibile fino al 90% rispetto ai tradizionali sistemi di archiviazione), permettendo una rapida consultazione dei materiali microfilmati, senza che il personale dovesse spostarsi fisicamente per la ricerca delle pratiche.
Il progetto prevedeva la tenuta di un archivio in rotoli per la documentazione passiva (archivio di deposito) e di un archivio in jackets per la documentazione attiva.
Per l'archivio di deposito il personale avrebbe provveduto alla microfilmatura di tutte le posizioni (operazione da effettuare per gradi, allo scadere di determinati periodi di tempo prestabiliti) da riportare, poi, sulle pellicole in sequenza, una dietro l'altra, secondo l'usuale ordine di classificazione, allo sviluppo dei rotoli contenenti le varie posizioni, alla sistemazione delle bobine di micropellicole in apposite scatole, sulla cui porta frontale sarebbero state riportate le indicazioni necessarie per l'identificazione (numero del rotolo contenuto, estremi del primo e dell'ultimo documento), alla sistemazione



SCHEMA DI TENUTA DELL'ARCHIVIO

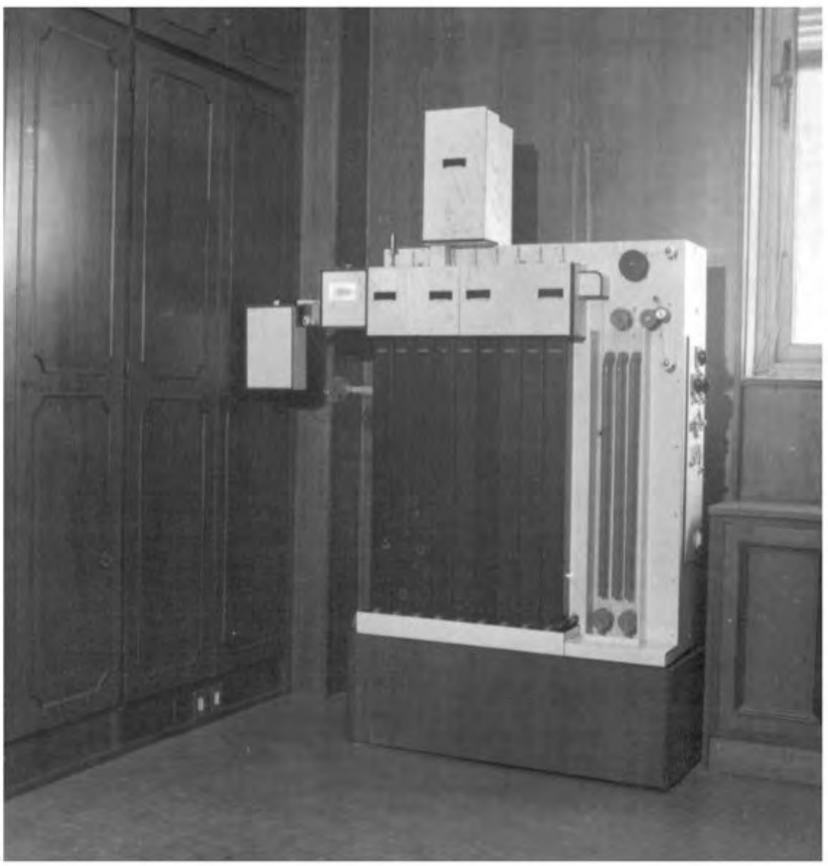
IL VECCHIO *UFFICIO STORICO* NELLA SEDE DEL COMANDO GENERALE. L'UFFICIO NEL 2021 È CONFLUITO NELLA NUOVA *DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI* DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI, CON SEDE IN ROMA PRESSO LA CASERMA "ORLANDO DE TOMMASO" DI VIALE GIULIO CESARE

delle scatole nei cassetti di sicurezza. Per l'archivio attivo sarebbero stato più utile utilizzare dei *jackets* ovvero delle custodie che permettevano di aggiornare continuamente le posizioni microfilmate mediante l'inserimento dei fotogrammi riproducenti i documenti prodotti o pervenuti in ordine di tempo successivo all'impianto delle posizioni stesse.

La procedura del primo impianto dell'archivio attivo prevedeva la microfilmatura di tutte le posizioni a una certa data, lo sviluppo dei rotoli contenenti le varie posizioni, l'impianto delle posizioni microfilmate nei jackets, con l'inserimento dei fotogrammi nelle apposite custodie mediante il microfiller e, infine, la sistemazione dei *jackets*, secondo l'usuale ordine di classificazione, negli appositi cassetti.

Per consultare la documentazione relativa a una posizione sarebbe stato sufficiente estrarre dal cassetto il jacket a essa corrispondente e introdurlo nell'apposito lettore per la consultazione.

I documenti pervenuti o emessi successivamente alla data del primo impianto, allo scadere del periodo di tempo stabilito, ciclicamente, sarebbero stati riuniti e microfilmati tutti insieme, poi i nuovi fotogrammi sarebbero stati inseriti nelle posizioni relative. L'obiettivo era quello di ottenere, in tal modo, un archivio costantemente aggiornato, in cui la ricerca di una posizione richiedesse un tempo minimo, la consultazione fosse velocissima e, soprattutto, venisse garantita la massima possibilità di controllo con il minimo impiego di personale.



SOFISTICATI MACCHINARI DI CUI SI DOTÒ L'UFFICIO STORICO NEGLI ANNI '70

L'Ufficio Storico si dotò di sofisticati e performanti macchinari, acquistandoli dalla 3M Italia S.p.A.:

- una camera da ripresa "3400" in *flow* con caricatore che consentiva di microfilmare fino a 3000 documenti originali su una pellicola 16 mm in caricatore, con la semplice pressione di un pulsante e senza toccare la pellicola. Era sufficiente inserire il caricatore, microfilmare e quindi estrarre in qualsiasi momento, per continuare la microfilmatura successivamente. La macchina aveva un peso di circa 45 Kg e costava 2.490.000 di lire;
- due lettori e stampatori Filmac 400 M con caricatori. Erano apparecchi per la lettura e la stampa di microfilm in bobina 16 mm inserita in speciali caricatori di plastica, che consentivano la ricerca e l'individuazione rapida del fotogramma richiesto e il trascinamento e l'aggancio automatico della pellicola. L'ottica era intercambiabile con 5 obiettivi diversi. Consentiva una rotazione dell'immagine sullo schermo visore di 360°. In soli 6 secondi si otteneva la stampa del fotogramma desiderato. Il prezzo unitario era di 1.770.000 di lire;
- una sviluppatrice continua per microfilm OMAC Micromac 2/F, disegnata per il funzionamento alla luce di dimensioni molto ridotte, poteva essere per produzioni di 50/60 m/h oppure 60/120 m/h. A seconda della versione da 60 m/h o 120 m/h il prezzo variava da 1.100.000 a 1.600.000 di lire;
- un lettore per caricatori ALOS ad azione manuale che consentiva una facile e rapida consultazione dei fotogrammi da 16 mm contenuti in caricatori microfilm 3M. La ricerca era resa rapida dall'impiego di un contatore (odometro) che permetteva di localizzare in pochi secondi l'immagine desiderata. L'immagine poteva essere ruotata e inserita verticalmente. Tre obiettivi facilmente intercambiabili consentivano di leggere con chiarezza pellicole 16 mm riprese anche in duo duplex. Il prezzo si aggirava sulle 300.000 lire.

Attualmente l'Arma si trova a vivere una nuova fase nel processo di digitalizzazione e si pone obiettivi nuovi rispetto a quelli perseguiti negli anni '70, primo fra tutti quello di rendere fruibile la documentazione dell'Archivio Storico a quante più persone possibile, non solo ricercatori o storici militari ma anche semplici appassionati o curiosi

Agli inizi degli anni '80, purtroppo, il generalizzato contrarsi dell'interesse per la storia nazionale e, di conseguenza, per quella dell'Arma, portò allo scioglimento dell'Ufficio e all'istituzione della 3ª Sezione inserita nell'Ufficio Pubbliche Relazioni e Documentazione.
L'Ufficio fu ricostituito nel 1987 ma, nel frattempo, il progetto era stato già abbandonato, complici l'obsolescenza delle apparecchiature, gli elevati costi di manutenzione e una certa dose di sfiducia verso il sistema dei microfilm nell'ambito del settore dell'archivistica; nel 1986, infatti, i contratti di manutenzione non erano stati rinnovati e le apparecchiature microfilm erano state ormai dichiarate fuori uso e versate. Nonostante fossero stati all'epoca considerati uno strumento obsoleto e superato, i microfilm sono stati recentemente rivalutati come valida risorsa contro l'usura dei documenti, per una più ampia fruizione e per la garanzia di una conservazione a lungo termine.
La lunga durata delle pellicole ha fatto sì che questo supporto sia oggi considerato un alleato senza tempo nella conservazione documentale.
Le nuove tecnologie per la digitalizzazione dei documenti non sono riuscite a oscurare totalmente la soluzione analogica dei microfilm che resta un metodo molto affidabile e di elevata qualità nella tenuta di biblioteche e archivi.
Attualmente l'Arma si trova a vivere una nuova fase nel processo di digitalizzazione e si pone obiettivi nuovi rispetto a quelli perseguiti negli anni '70, primo fra tutti quello di rendere fruibile la documentazione dell'Archivio Storico a quante più persone possibile, non solo ricercatori o storici militari ma anche semplici appassionati o curiosi, per affrancare l'Archivio Storico da quell'isolamento in cui, per troppo tempo, sono stati relegati gli archivi militari.

Simona Giarrusso

HUSZARD E CARABINIERI REALI

di **DANIELE MANCINELLI**

Il Museo Storico dei Carabinieri è anche il crocevia di tante storie, molte delle quali ormai così lontane che, a volte, si corre il serio rischio di dimenticarle. Grazie però al lavoro di conservazione e valorizzazione dei cimeli, che l'istituto compie quotidianamente, è massimo l'impegno profuso affinché ciò non accada .

Una di queste storie ha come protagonista un corpo di cavalleria leggendario. Cavalieri dagli spessi baffi, basette lunghe e folte, sciabole ricurve alla turca che pendono sul fianco, stivaloni e pantaloni "da cavallo", pipe in bocca anche durante la battaglia: gli Huszard (Ussari). Ma perché parlarne in queste pagine. Come collima un corpo di cavalleria piemontese come i carabinieri, con un corpo di cavalleria leggera ungherese? Avviciniamoci pian piano a questo parallelismo. Esaminiamo e focalizziamo la nostra attenzione sugli Ussari.

In ungherese il termine "Husz" significa "20" o "ventesimo", quest'ultimo, consultando lo studio di diversi storici della lingua, è quello più accreditato.

A cosa si riferisce il 20 o il ventesimo? Probabilmente al numerico che componeva le prime formazioni di questi cavalieri. Orientativamente si fa nascere gli Ussari nel XV secolo durante il regno di Mathias Corvin conosciuto come Mattia Corvino *il Giusto* (1443-1490). Questa nuova cavalleria ben presto prese piede in tutti gli eserciti europei, dai piccoli eserciti preunitari italiani alle grandi armate, come quella del Re Sole (Luigi XIV). Praticamente tutti avevano i loro ussari. Divennero ben presto famigerati soldati dalle doti e dalle tradizioni militari eccezionali. L'esercito ungherese li pose come baluardo difensivo contro le invasioni ottomane che dal XIV secolo imperversavano nei balcani e anche più a est. In un mondo di cavallerie pesanti, dedite allo sfondamento della linea nemica, un gruppo di soldati, veloci nelle manovre e determinati, introdusse un nuovo modo di essere per un corpo di cavalleria, così come accadde per i Carabinieri Reali all'inizio dell'800. Un equipaggiamento leggero, il cavallo senza bardatura pesante, cavalieri ben addestrati, diedero vita ad una leggenda. Bene! In realtà i primi reparti di Ussari, nascendo dalle vecchie cavallerie, indossavano armature pesanti con elmi e scudi di ferro, alcune formazioni addirittura montavano sulla schiena grosse ali di metallo e piume con il mero scopo di intimorire il nemico (come gli ussari alati polacchi). Ben presto, però, già dopo alcuni anni dalla fondazione, l'equipaggiamento divenne rapidamente più leggero, con uno stile nella fattura delle divise talmente iconico che verrà chiamato, per decenni, "alla Ussara". Per anni i comandanti di questi reparti dotarono gli uomini dei loro reggimenti di divise sempre più "alla moda", sempre più eleganti, ovviamente per gli standard delle uniformi dell'epoca. Come venivano scelti gli uomini? Come avveniva il reclutamento? Gli arruolamenti si svolgevano nei villaggi della pianura ungherese con gli ufficiali che effettuavano una selezione tra i giovani uomini in età da servizio militare. Una simile usanza d'arruolamento, villaggio per villaggio, l'abbiamo già trovata quando nelle pagine del Notiziario Storico abbiamo trattato il reparto dei Giannizzeri dell'esercito Ottomano (vedi Notiziario Storico N. 6 Anno IV, pag. 72). Data l'usanza ungherese di prendere un uomo ogni 20 abitanti, si è anche pensato che il nome provenisse da questa pratica, un po' come la decimazione per i romani, anche se con altri scopi. I "ventesimi" scelti poi dovevano essere equipaggiati completamente con lo sforzo economico di tutto il paese di prelevamento. A volte, nei villaggi raggiunti dal contingente di arruo-

lamento, vi erano già dei volontari pronti ad unirsi agli ussari. Non sappiamo di preciso cosa spingesse quei giovani uomini a scegliere quella vita, possiamo solo immaginare che la condizione di miseria faceva loro intravedere nella vita militare una versione migliore del futuro. Spesso invece le famiglie dei ragazzi in età d'arruolamento pagavano qualcun altro per farlo partire al posto del proprio figlio; pratica che era consentita dalle autorità militari.

Una forte tradizione ussara la troviamo anche in Francia. Nel 1691, come ci dice il volume *"Historie de la milice francoise 1721",* troviamo la presenza di alcuni soldati ungheresi, probabilmente disertori o mercenari, che chiesero di unirsi alla cavalleria del re Luigi XIV. Lo stesso re Luigi XIV, solo l'anno successivo, e solo dopo averne apprezzato la validità sul campo, incaricò il barone Kroneberg di formare un reggimento di questi cavalieri. L'usanza in Francia era quella di chiamare i reggimenti con il nome del loro comandante "proprietario" che ne provvedeva anche a parte del sostentamento. Un esempio sono i regimenti ussari "Bercheny", "Esterhazy", "Conflan-Saxe" e "Chamborant". Quest'ultimo è un caso particolare, di fatti cambiò nome più volte al variare dei "maestri di capo". Prima di chiamarsi "Chamborant"

COPERTINA DEL VOLUME "HISTORIE DE LA MILICE FRANÇOISE" DEL 1721

HISTOIRE
DE
LA MILICE
FRANÇOISE,

Et des changemens qui s'y ſont faits depuis l'établiſſement de la Monarchie dans les Gaules juſqu'à la fin du Regne de LOUIS LE GRAND.

Par le R. P. DANIEL, *de la Compagnie de* JESUS, *Auteur de* L'HISTOIRE DE FRANCE.

TOME I.

A PARIS,
Chez JEAN-BAPTISTE COIGNARD, Imprimeur ordinaire du Roy, ruë ſaint Jacques, à la Bible d'or.

M. DCC. XXI.
AVEC APPROBATION ET PRIVILEGE DE SA MAJESTE.

SCIABOLA DA CAVALLERIA
PER UFFICIALE DEGLI
USSARI DI PIACENZA

il reggimento si chiamava "Turpin" e ancor prima "Esterhazy". Potremmo fare ancora molti esempi visto che in Francia, a partire da quel periodo, iniziarono a sorgere numerosi regimenti ussari. Più avanti i reggimenti prenderanno come nome più semplicemente un numero, il numero identificativo del reparto.

Fu proprio in Francia che gli ussari ebbero il loro massimo periodo di splendore militare, visto che ovviamente anche nella *Grande Armée* di Napoleone erano presenti questi cavalieri. Nel 1797 il "Corso" ordinò che gli fossero fornite 13 compagnie di ussari dalla Repubblica Cisalpina. Per uno scherzo del destino queste compagnie vennero chiamate "Ussari di Requisizione", per ricordarne con tutta probabilità le modalità di arruolamento. La valenza tattica di una cavalleria leggera, inquadrata secondo una disciplina e una tradizione ferrea, non passò inosservata ai restanti regni della penisola italiana, dove il primo reggimento fu costituito nel 1734 nel Regno di Sardegna da Carlo Emanuele III di Savoia. In particolare, il re costituì questo reparto quasi nella sua interezza con soldati e ufficiali ungheresi; ebbe vita breve poiché i suoi componenti confluirono nel Reggimento Dragoni della Regina, concludendo di fatto la vita del reggimento nel 1736. Non fu però l'ultima volta che ussari cavalcarono in Italia; come detto, nel 1797, Napoleone ne pretese la costituzione di diverse compagnie. Fino al 1805 si formarono rapidamente reggimenti di ussari e tanto velocemente venivano sciolti o assorbiti da altri corpi (anche i carabinieri assorbirono gli ussari del Ducato di Parma). Con un nuovo ordine Napoleone fece formare con gli ultimi due reggimenti di Ussari rimanenti, il 1°e il 2°, il Reggimento Dragoni Regine e il Reggimento Dragoni Napoleone. Abbiamo parlato "dell'Italia francese", ora occupiamoci del regno di Napoli durante il dominio transalpino. Giuseppe Bonaparte costituì un gruppo di cavalleria tale e quale agli ussari ma li volle chiamare Veliti a Cavallo. Si trattava in tutto e per tutto di reggimenti di Ussari. Nel 1808 Giuseppe Napoleone lasciò Napoli per essere incoronato Re di Spagna e portò con se la maggior parte di questi cavalieri lasciando nel suo vecchio regno un piccolo manipolo di essi. Il trono di Napoli passò quindi a Gioacchino Murat (cognato di Napoleone) che al suo arrivo, trovatosi con la cavalleria leggera ridotta ai minimi termini, volle riorganizzarla. Infatti nel 1809 formò due reggimenti di "veliti" per un totale di 1.049 uomini a

(1890) UFFICIALE IN PICCOLA UNIFORME CON SPENCER. LO SPENCER È REALIZZATO IN ASTRAKAN, UNA PELLICCIA CHE SI OTTIENE DALLE PELLI DI KARAKUL, UNA PECORA NERA A PELO CORTO ORIGINARIA DELL'ASIA. PRENDE IL NOME DALLA CITTÀ RUSSA ASTRACHAN

cavallo, 39 ufficiali e 1.010 tra sottufficiali e veliti. Nel 1812 parte di essi parteciparono con "il piccolo caporale" alla disastrosa e terribile Campagna di Russia; al loro rientro i superstiti vennero inquadrati nei regimenti rimasti a Napoli e nel 1913 presero definitivamente il nome di Ussari della Guardia Reale. I Carabinieri Reali, essendo anche loro un corpo di cavalleria leggera, avevano molte caratteristiche in comune con gli ussari che ebbero modo di incrociare in più occasioni. In particolare, nella guerra di Crimea (1853/1856) ebbero gli ussari come alleati. Infatti nel corpo di spedizione vi era uno squadrone di ussari inglesi e un altro di ussari francesi. Da nemici, con gli austriaci, ovviamente, si scontrarono con loro durante le guerre d'indipendenza e ancora durante la Prima guerra mondiale. In effetti l'Austria, quale Impero che inglobava l'Ungheria, culla di questa famigerata cavalleria, aveva diverse formazioni di ussari da impiegare contro l'Armata Sarda. I Carabinieri Reali, nel processo di unificazione dell'Italia, assorbirono piccole formazioni di ussari degli stati preunitari che man mano, con l'avvento del Regno d'Italia, si andavano dissolvendo.

Una caratteristica che unisce i Carabinieri agli Ussari è senza dubbio l'uniforme indossata. Un capo di abbigliamento iconico previsto per l'uniforme era lo *Spencer*. Creato dal 2° Conte di Spencer, George Jhon (1758/1834), lo Spencer è una giacca largamente utilizzata in tutta Europa, di tessuto pesante, ad un petto con chiusura anteriore e con due lunghe file di alamari, imbottito e rifinito in "Astrakan". Gli ufficiali dei Carabinieri Reali poterono indossarlo dal 1873 grazie ad un dispaccio del 26 ottobre che ne definiva la foggia e le occasioni per indossarlo. Il suo impiego cessò dopo mezzo secolo nel 1934.

Non sappiamo di preciso quando fu l'ultima carica di questa cavalleria, ma sappiamo benissimo quando morì l'ultimo ussaro. Una storia particolare, di un uomo che ha vissuto per 96 anni indossando sempre la sua uniforme da ufficiale degli "ussari della morte" di Prussia, con il colbacco e il *"Totenkopf"* (testa di morto) su di esso. Parliamo di August von Mackensen, nato nel 1849 e morto nel 1945. Non rac-

conteremo nei dettagli la sua vita e le sue imprese ma è importante citarlo per fissare in un immagine l'essenza di questi soldati. Essenza che si rivela semplicemente guardando una sua foto scattata negli anni della vecchiaia. Generale prussiano di ferro partecipò oltre che alla guerra franco-prussiana (1870/71) anche alla Prima guerra mondiale con impiego sul fronte orientale,nei Balcani e contro la Romania.

Il Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri custodisce alcune lame di questi leggendari cavalieri magiari. In particolare, una rarissima sciabola degli Ussari di Piacenza, corpo costituito a Parma il 28 settembre 1859 dal Colonnello Bethlen che aveva portato con sé la Brigata Ussari già della legione ungherese. Questo corpo, il 18° reggimento Piacenza, confluì prima nell'Armata Sarda, poi nel Regio Esercito Italiano fino al suo scioglimento nel 1920. I suoi soldati vennero impiegati in supporto ai Carabinieri Reali per la lotta al brigantaggio postunitario. Il 18° Ussari d'Italia seguì le sorti dell'Esercito Italiano fino al 1° luglio 1920 quando fu accorpato al Reggimento Lanceri di Novara, ancora oggi attivo.

GENERALE AUGUST VON MACKENSEN

Tornando alla sciabola da cavalleria per ufficiale degli Ussari di Piacenza custodita al Museo Storico, essa presenta sulla guardia una rifinitura a tema floreale, nella parte inferiore della guardia, dove si inserisce e si congiunge con il tallone, compare il giglio dei Borboni di Parma. La lama leggermente ricurva è ad un taglio con un leggero controtaglio che percorre circa 1/5 del dorso e che prosegue smussato fino alla coccia. Lo sguscio è presente su tutti e due i lati e percorre 3/4 della lunghezza dell'intera lama. Il dorso, dalla parte della guardia è decorato a bulino sempre con disegni floreali. Le armi in dotazione agli ufficiali mantennero questo tipo di fornimento caratteristico del reggimento ungherese per molto tempo, prima per tradizione poi come disposizione ufficiale con riferimento al Giornale Militare del 1864. La caratteristica che si può apprezzare con maggior interesse è nel rivestimento dell'impugnatura eseguita in pelle di squalo, danneggiata in alcune parti ma ancora apprezzabile. La pelle di squalo non è altro che la pelle di *"Rajirormes"* ovvero delle razze. Conciata per l'utilizzo, a micro scaglie puntiformi, molto resistente all'usura, era perfetta per aumentare il "grip" della mano nuda e nell'uso con guanto durante il brandeggio.

Al Museo, oltre alla sciabola sopra descritta e ad uno *spencer* da ufficiale, è esposto anche un quadro importante *"1848: Cattura di un corriere"*- raffigurato in apertura di articolo - del pittore polacco Wiktor Mazurowski (1859-1944), che rappresenta la cattura di un corriere austriaco da parte di due carabinieri reali. Dalla divisa dell'austriaco si evince facilmente che si tratta di un corriere del reggimento ussaro.

Daniele Mancinelli

IL MARESCIALLO DANIELE FERRARI

di **MARCO CAPRIGLIO** e **MARCO MONTIPÒ**

La Battaglia di Culqualber, combattuta nell'Africa Orientale Italiana dal 6 agosto al 21 novembre 1941, fu uno degli episodi bellici più significativi dell'intero conflitto. I Carabinieri Reali, seppur vinti, ricevettero l'Onore delle Armi dai vincitori: un caso raro nella Seconda Guerra Mondiale e in tutta la storia militare. L'Onore delle Armi è un riconoscimento militare che risale all'epoca dell'Antica Roma e viene concesso dai vincitori all'avversario sconfitto, qualora questo abbia combattuto con estremo valore e coraggio. Gli italiani, nella Seconda Guerra Mondiale, l'ottennero tre volte e tutte in terra d'Africa: la Folgore nella Seconda Battaglia di El Alamein, il Duca d'Aosta e i suoi soldati nella Seconda Battaglia dell'Amba Alagi e i Carabinieri Reali, appunto, durante la strenua difesa a Culqualber.

L'Africa Orientale Italiana rappresentava il culmine dell'imperialismo fascista: nel 1936, con la vittoria italiana in Etiopia, il Duce proclamò l'Impero. Il Corno d'Africa, in mano all'Italia, era dunque una proverbiale spina nel fianco per gli inglesi, che mal sopportarono questo insediamento. Per questo motivo, a differenza delle colonie italiane in Africa Settentrionale Italiana, gli insediamenti in Africa Orientale erano isolati e circondati da colonie britanniche, senza la possibilità di ottenere aiuti dal continente.

CARABINIERI REALI IN AFRICA NEGLI ANNI TRENTA (FOTO DELLA FAMIGLIA FERRARI)

In questo contesto, gli italiani, allo scoppio del conflitto, provarono a resistere il più a lungo possibile. Fin dall'inizio, tuttavia, si preannunciò una resistenza impossibile, con addirittura un timido accenno offensivo: in quell'estate del 1940, le truppe italiane, vantando ancora una superiorità numerica, riuscirono a penetrare nella Somalia britannica ed ottennero qualche successo militare, ma già nell'autunno l'avanzata si fermò e si cominciò a ragionare solo ed esclusivamente in chiave difensiva.

Durante la primavera del 1941, gli inglesi erano all'apice della loro potenza bellica. Cominciò così la fine del sogno imperiale italiano e Culqualber rappresentava l'ultimo simbolo di quella che si sarebbe rivelata un'impossibile resistenza. L'ultima roccaforte era difesa da un piccolo presidio di Carabinieri e militi della Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, composto da meno di tremila uomini. L'offensiva da contrastare contava oltre ventiduemila soldati britannici da terra e un centinaio di velivoli dal cielo. Una battaglia dunque impossibile, ma che gli italiani combatterono fino all'ultimo.

Figura di spicco dell'Arma dei Carabinieri in territorio africano fu l'emiliano Daniele Ferrari, nato l'8 aprile 1913 a Formigine, in provincia di Modena, ma da tempo residente a Scandiano, paese della pedecollina reggiana. In questa sede si vuole illustrare la sua vicenda, già accennata nel volume *"La Benemerita. I Carabinieri a Scandiano, Casalgrande e Viano"* (2022) realizzato dagli stessi autori di questo articolo in collaborazione con l'Associazione Nazionale Carabinieri Sezione di Scandiano in favore dell'ONAOMAC – Opera Nazionale Assistenza Orfani Militari Arma Carabinieri. La seguente biografia si avvale della documentazione reperita nell'archivio di Stato di Reggio Emilia, di quella del Comune di Scandiano e dell'archivio privato di Daniele Ferrari, custodito tutt'oggi dai suoi discendenti.

Figlio di Claudio e Venturelli Emma, Daniele Ferrari si arruolò nell'Arma nell'agosto 1932, per arrivare in Africa Orientale Italiana nel 1935. Ottenne in questo contesto una Croce al merito di guerra e l'autorizzazione a fregiarsi della Medaglia commemorativa.

Rimase in AOI anche dopo la conclusione del conflitto e servì nella zona di Gondar fino al giugno 1938.

In quel periodo si ammalò più volte, anche di malaria, per colpa delle condizioni climatiche. Durante la Seconda Guerra Mondiale, Ferrari combatté sempre in Africa Orientale Italiana dove già dal mese di giugno 1940 si trovò a servire nel 1° Gruppo Bande di Confine, servizio che mantenne fino al dicembre dello stesso anno. Proprio in questo periodo si guadagnò la prima decorazione al valore militare.

Come già accennato precedentemente, nelle fasi iniziali del conflitto, gli italiani provarono una timida offensiva, e nei primi giorni di luglio riuscirono ad ottenere diverse vittorie. Una di queste fu la conquista del forte britannico di Gallabat, al confine tra Etiopia e Sudan. La vittoria fu resa possibile anche dall'operato del carabiniere emiliano, come riporta il verbale del comandante del 1° Gruppo Bande di Confine, Colonnello Giovanni Braca, che propose Ferrari per una Medaglia di bronzo: «*Il carabiniere Ferrari era effettivo al Nucleo Carabinieri del Comando di Settore di Matemma. Allorché il 6 novembre detto comando per ragioni contingenti belliche si spostò su posizioni arretrate, il Ferrari chiese ed ottenne di restare in prima linea con il comando del 1° Gruppo Bande comandato dallo scrivente. L'opera di questo semplice militare fu encomiabile per tutta la durata dei combattimenti intensi, che il gruppo sostenne nei giorni 6 e 7 novembre. Sotto violenti tiri di artiglieria e bombardamenti aerei, usciva più volte dalle posizioni per compiere ricognizioni sulle mosse nemiche riportando sempre utili informazioni. Per il suo sprezzo del pericolo, per la sua audacia era di sprone ed esempio agli altri militari nazionali e coloniali. Il giorno 8 chiese ed ottenne di portarsi con una pattuglia di ascari per una ricognizione nella zona nemica, spingendosi profondamente con audacia e rischio personale nel territorio che era stato teatro di sanguinosi combattimenti nei giorni precedenti, riuscì a raccogliere sicure e precise informazioni sulle nuove posizioni occupate dal nemico, che si resero preziose per i nostri comandi allorché il giorno successivo furono attaccate e conquistate le posizioni di Gallabat. Il carabiniere Ferrari per il suo ardimento, sprezzo del pericolo per la sua vo-*

Daniele Ferrari si arruolò nell'Arma nell'agosto 1932, per arrivare in Africa Orientale Italiana nel 1935. Ottenne in questo contesto una Croce al merito di guerra e l'autorizzazione a fregiarsi della Medaglia commemorativa. Rimase in AOI anche dopo la conclusione del conflitto e servì nella zona di Gondar fino al giugno 1938

Daniele Ferrari per il valore e il coraggio dimostrati in Africa Orientale venne decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare

lontaria partecipazione ad azioni belliche rischiose, lo ritengo meritevole di una ricompensa al V.M. e pertanto lo propongo per la Medaglia di bronzo al V.M.».

A Ferrari però non venne concessa la Medaglia di bronzo come auspicato dal suo comandante. Venne comunque riconosciuta la Croce di guerra al valor militare con la seguente motivazione, concessa dopo la fine della guerra dal comandante generale dell'Arma Alberto Mannarini: «*Carabiniere addetto ad un comando di settore, si offriva più volte per partecipare ad azioni belliche con reparti coloniali, dimostrando sempre audacia e sprezzo del pericolo. Durante un furioso combattimento, con grave rischio personale, si spingeva profondamente, con pochi militari coloniali, nella zona occupata dal nemico, riportando preziose informazioni sulla dislocazione dei reparti avversari contribuendo all'esito brillante della successiva azione dei nostri reparti. Esempio di alto spirito di sacrificio, sprezzo del pericolo ed elevato amor patrio. Matemma – Galabet (Gondar) (A.O.)*».

Lo stesso generale Mannarini scriveva a Ferrari, in una lettera conservata nell'archivio della famiglia: «*Caro maresciallo, nella 4° dispensa – anno 1953 – del Bollettino Ufficiale del Ministero della Difesa-Esercito, è inserito il provvedimento col quale le è stata concessa la Croce al valor militare per l'audacia e lo sprezzo del pericolo da lei dimostrati a Matemma – Gallabat nel novembre del 1940. Mentre le esprimo il mio compiacimento per le doti di soldato che ha dato prova di possedere, le invio i miei rallegramenti per la ricompensa concessale. Cordiali saluti*».

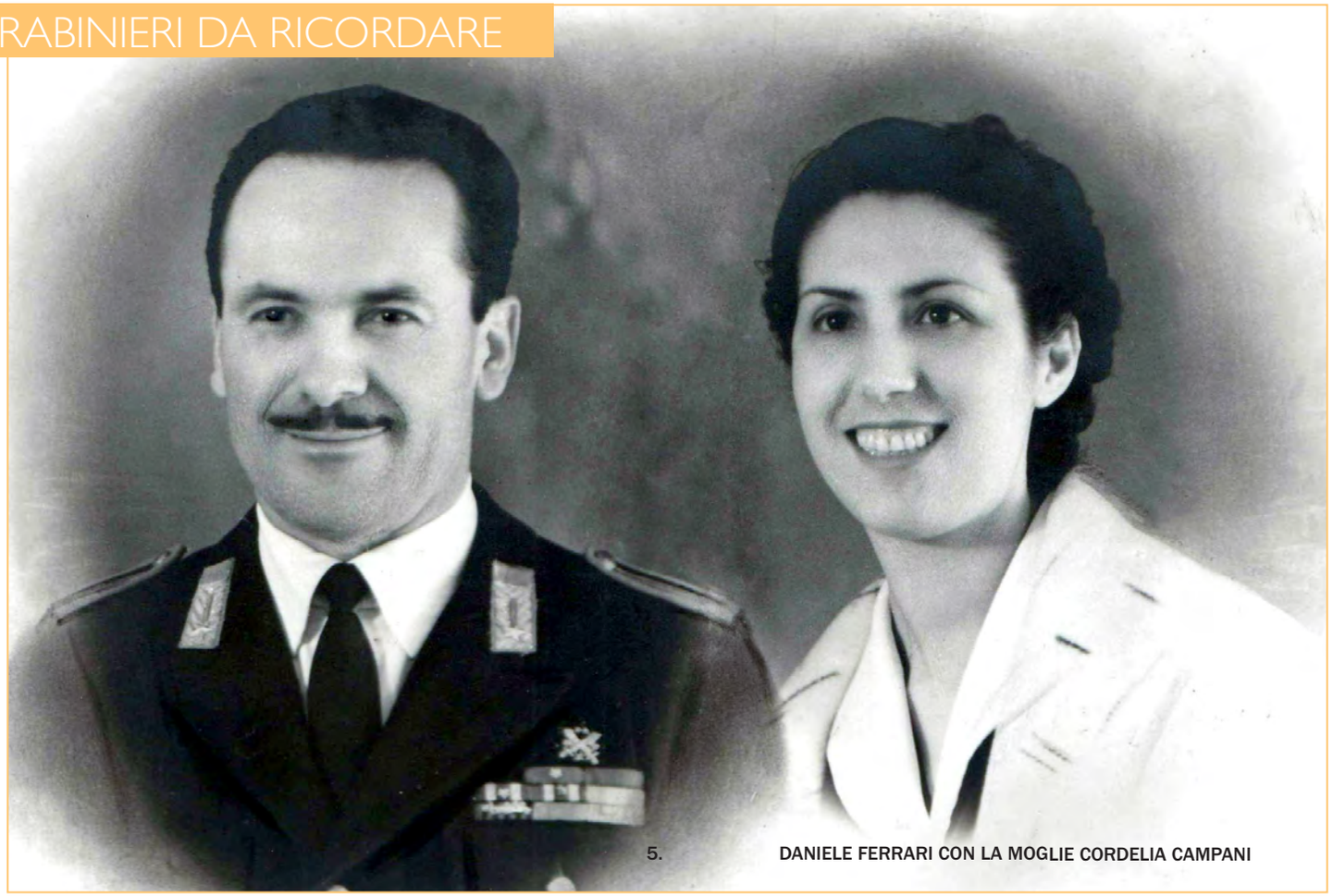
Le vittorie italiane in AOI si susseguirono e nei primi giorni dell'agosto 1940 le truppe italiane occuparono zone del Kenya e roccaforti della Somalia britannica. Già dal novembre dello stesso anno, però, la controffensiva britannica pose fine ai primissimi sogni di una possibile vittoria italiana. Da quel momento, la posizione dominante e offensiva passò all'Impero Britannico che, oltre a riprendere i propri forti caduti in mano nemica pochi mesi prima, avanzava su quelli italiani.

Ferrari combatté nella battaglia di Culqualber, ultimo caposaldo italiano in Africa Orientale Italiana, nel cuore dell'Etiopia, all'epoca Abissinia. Qui gli italiani combatterono fino all'ultimo respiro, ottenendo come già accennato l'Onore delle Armi dai vincitori e combattendo gli ultimi scontri con l'arma bianca. Gli italiani si scagliarono contro gli inglesi increduli, che più volte intimarono loro la resa. Per comprendere quei momenti, si riporta la testimonianza del capitano britannico Leonard Mallory, comandante dell'ultimo attacco contro gli italiani, già pubblicata nell'articolo La battaglia di Culqualber sul sito www.carabinieri.it: «*Erano rimasti in sei o sette, erano laceri e insanguinati e si erano raggruppati uno contro le spalle dell'altro e con le loro baionette avevano creato una specie di cerchio di acciaio. "Arrendetevi", urlai con quanta voce avevo in corpo, sovrastando per un attimo il rumore del combattimento. "Arrendetevi". Le mie ultime parole, che speravo fossero seguite da un segno di resa da parte di quei Carabinieri che si stavano battendo così eroicamente fino allo spasimo, ebbero invece come risposta il loro grido di guerra: "Savoia!". E ancora una volta, inconcepibile a pensarsi e meraviglioso a vedersi, quei sei uomini rimasti soli, senza alcuna speranza e possibilità, si slanciarono contro di noi.*

IL MARESCIALLO DANIELE FERRARI

"Arrendetevi!", gridai ancora una volta. Ma tutto fu inutile, continuarono a venire avanti. Esitai ancora qualche attimo; non volevo dare l'ordine che avrei dovuto. I miei soldati si erano messi in ginocchio a terra ed avevano puntato i fucili. Anche a loro tremavano le mani, in attesa dell'ordine che sarebbe venuto. "Arrendetevi!" gridai ancora una volta, Ma fu tutto inutile; continuavano a venire avanti e forse non ci vedevano nemmeno. "Fuoco!". Appena la nuvola di polvere causata dagli spari si levò, davanti a noi non c'era è più nessuno, tutti morti!».

Da Culqualber tornarono a casa solo sette Carabinieri, tra i quali Daniele Ferrari. La situazione in quella battaglia divenne talmente drammatica che il carabiniere dovette prendere il comando degli ultimi superstiti italiani, perché tutti i graduati presenti erano morti. Il carabiniere emiliano fu ritrovato dagli inglesi tre giorni dopo la conclusione della battaglia: era sotto un cumulo di cadaveri, in condizioni disperate. Al momento del ritrovamento aveva un «*fianco squarciato da un bombardamento, una scheggia gli ha portato via un frammento di osso iliaco, una baionetta gli ha trafitto polmone e fegato, il calcio di un fucile gli ha fratturato setto nasale e costole; ferite minori si contano su tutto il corpo*», come si legge sulle carte conservate dai familiari e sulla relazione del colonnello già comandante della 'difesa di Culqualber" Augusto Ugolini. In una dichiarazione autografa, Daniele Ferrari dichiarò anche di aver avuto come "compagno" di convalescenza il sergente Bono Antonio, che fu con lui nella stessa ambulanza e poi nel letto dell'ospedale. Ferrari fu assistito dai medici inglesi, prima nell'ospedale di Gondar e poi Decameré, per essere successivamente trasferito nel campo di prigionia di Zonderwater per la convalescenza. Per il suo valore e coraggio venne nuovamente decorato con la Medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «*Per oltre otto mesi in linea, dava prova di valore, alto spirito di sacrificio e attaccamento al dovere.*



5. DANIELE FERRARI CON LA MOGLIE CORDELIA CAMPANI

In un caposaldo assediato, estremo baluardo di un sistema difensivo, affrontava con morale altissimo le prove più dure imposte dalla difficile situazione. Particolarmente si distingueva nel corso di asprissimi combattimenti, sempre pronto a partecipare alle imprese più rischiose. Durante lunghe ore di dura lotta contendeva palmo a palmo il terreno all'attaccante, continuando a combattere imperterrito fino a quando cadde ferito. Bell'esempio di fiero sprezzo del pericolo. A.O., 21 novembre 1941».

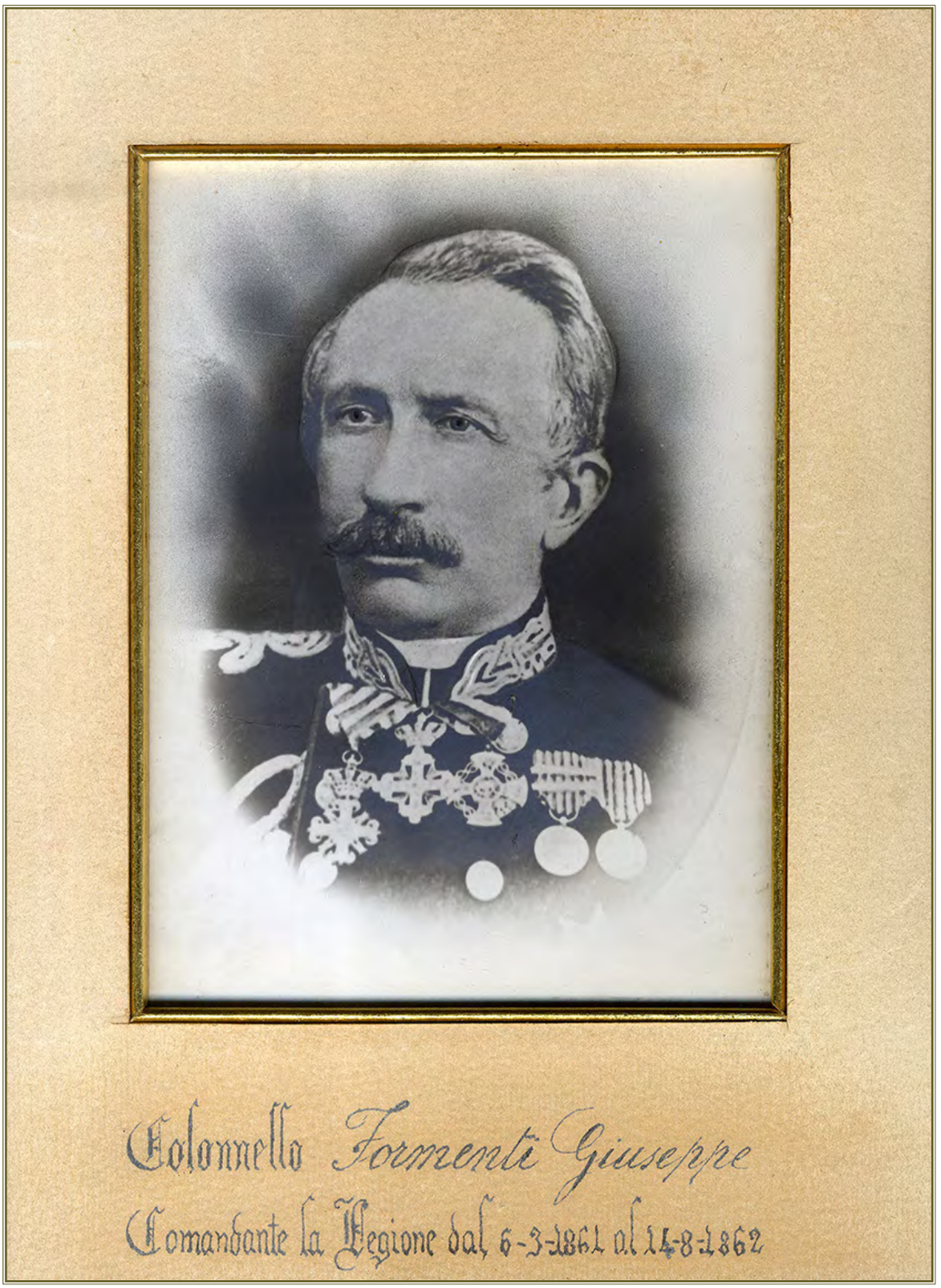
Inoltre, sempre per il suo comportamento eccezionalmente eroico, venne anche promosso a sottufficiale per meriti di guerra, come riporta il Bollettino Ufficiale – Dispensa 9.1952 del Ministero della Difesa del 10 febbraio 1951: «*Carabiniere pluridecorato, animoso e provato a duri cimenti, aveva creato attorno a sé un fascino leggendario che suscitava portentose emulazioni. Durante tre mesi di stretto assedio, di stremante penuria e disperati combattimenti, offrendosi volontario in aggressive sortite, recava un personale contributo a conseguire vittorie difensive imponendosi anche per capacità di comando a capo di ardimentosi e delicati pattugliamenti. Nell'epilogo della lotta, ridotto con pochi superstiti attorno al comandante di battaglione, mortalmente ferito ne guidava le ultime gesta, deciso a far della vita cruento olocausto alla patria. Più volte ferito d'arma da fuoco, trafitto da baionetta e dato per morto, restava tre giorni esanime nel campo, salvato alfine da pattuglie avversarie inviate alla ricerca dei sopravvissuti su ascoltata richiesta dello stesso comandante del travolto caposaldo. Figura luminosa in cui trovano nuovo splendore le virtù eroiche dell'Arma*». Addirittura il Generale Guglielmo Nasi, tra le figure di spicco sul fronte africano, finita la guerra, inviò a Ferrari una fotografia con una dedica: «*Al compagno d'arme di Gondor Carabiniere Daniele Ferrari. Valoroso combattente di Culqualber. Modena, 25 aprile 1946*».

Grazie alle Convenzioni di Ginevra che, tra le tante prerogative, ebbero il compito di tutelare i feriti e gli ammalati gravi, Daniele Ferrari fu rimpatriato e tornò in Italia nell'aprile del 1943. Tornato nella frazione di Rondinara, a Scandiano, durante la sua convalescenza conobbe la vianese Cordelia Campani. I due si innamorarono da subito e si sposarono nel 1944. Daniele Ferrari continuò il servizio nei ranghi dell'Arma, raggiungendo il grado di maresciallo. Comandò diverse

CORDELIA CAMPANI DAVANTI ALLA LAPIDE IN RICORDO DEL MARITO NEL GIORNO DELL'INAUGURAZIONE DELLA CASERMA DELLA TENENZA DEI CARABINIERI DI SCANDIANO (RE)

stazioni nel bolognese per poi, una volta andato in pensione, tornare a vivere a Viano, paese della moglie. Morì nel 1975 quando, ad appena sessantadue anni, venne portato via prematuramente da una malattia.
Nel 1949, venne deciso che la battaglia di Culqualber avrebbe dovuto rappresentare l'intera Arma dei Carabinieri. Iniziata con la benedizione di Papa Pio XII, ogni 21 novembre si commemora la *Virgo Fidelis*, Patrona dell'Arma, che coincide proprio con quel 21 novembre del 1941, ovvero la vicenda di Culqualber.
In onore di Ferrari, oggi è dedicata la caserma che ospita la Tenenza dei Carabinieri di Scandiano. La nuova caserma venne inaugurata il 13 ottobre 2001, alla presenza di tutte le autorità civili, militari e religiose. Era presente anche lo scandianese di nascita Romano Prodi che in quel periodo ricopriva la carica di presidente della Commissione Europea.
Ospite d'eccezione fu la vedova di Ferrari Daniele, l'eroe di Culqualber: sulla facciata della medesima venne affissa la lapide in suo ricordo che durante la cerimonia venne benedetta insieme alla caserma.

Marco Capriglio e Marco Montipò


Colonnello Formenti Giuseppe
Comandante la Legione dal 6-3-1861 al 14-8-1862

1825

L'INIZIO DI UNA BRILLANTE CARRIERA

(8 febbraio)

La carriera militare del Generale dei Carabinieri Giuseppe Formenti inizia a Parma l'8 febbraio 1825, all'età di 21 anni, ma con l'uniforme e le mostrine di alfiere della Guardia ducale di Maria Luigia d'Austria. Il richiamo dell'italianità e gli ideali di unificazione nazionale lo spingono presto verso il Corpo dei Carabinieri Reali del Regno di Sardegna dove è arruolato nel 1832 col grado di sottotenente del 1° Reggimento della Brigata Savona. Agli ordini di Carlo Alberto combatte la prima guerra d'indipendenza (1848) col grado di capitano di cavalleria e la seconda (1859) con quello di maggiore, percorrendo da Carabiniere tutta l'epopea risorgimentale. In previsione dell'annessione al Regno d'Italia del Ducato di cui era originario e in cui aveva abbracciato il mestiere delle armi, a Formenti è assegnato il compito di organizzare le forze dell'ordine a statuto militare a Parma e a Modena e di coordinare i Carabinieri nel compito di assicurare l'ordine pubblico e il corretto svolgimento del plebiscito. Promosso colonnello nel 1860 comanda in successione la 2ª e la 1ª legione, a Genova e a Torino, e nell'anno della terza guerra d'indipendenza (1866), ormai maggiore generale dei Carabinieri, è membro del Comando Generale (Comitato, all'epoca) e giudice del Tribunale Supremo di Guerra, quando è già decorato della Croce di cavaliere e di ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e di Commendatore dell'Ordine Mauriziano. È nominato Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia nel 1869, pochi giorni prima del pensionamento per anzianità.

Marco Patricelli

1925

UN NUOVO COMANDANTE

(5 gennaio)

Il 5 gennaio 1925 fu nominato Comandante Generale dell'Arma dei Carabinieri il Generale di Divisione Enrico Asinari di San Marzano; incarico che mantenne per due lustri, fino al 27 novembre 1935. Il nuovo comandante nacque a Livorno il 28 novembre 1869, iniziò la sua formazione militare al Collegio Militare di Milano nel 1882 e proseguì all'Accademia Militare, da cui uscì come Sottotenente d'Artiglieria nel 1889. Servì in vari reparti d'artiglieria, avanzando nei gradi fino a maggiore.
Successivamente, entrò nel Corpo di Stato Maggiore, dove fu promosso tenente colonnello e poi colonnello, assumendo il comando del 215° Reggimento di Fanteria e, in seguito, della Brigata Lombardia. L'8 novembre 1917 divenne maggiore generale e il 1° marzo 1920 assunse il comando della Scuola Militare. Promosso generale di divisione il 1° febbraio 1923, comandò le Scuole Centrali Militari e successivamente le Divisioni militari territoriali di Bologna e Alessandria. Il 1° marzo 1928 raggiunse il grado di generale di corpo d'armata. Il 30 ottobre 1933 fu nominato Senatore del Regno. Asinari di San Marzano morì a Roma il 27 luglio 1938. Tra le onorificenze ricevute, spiccano la Croce di Ufficiale dell'Ordine Militare di Savoia e la Medaglia d'Argento al Valor Militare.

Giovanni Iannella

note informative

Il *"Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri"* è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.
La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE
Col. Gaetano VITUCCI

CAPO REDATTORE
Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE
Lgt. Giovanni SALIERNO
Mar. Magg. Giovanni IANNELLA
Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI
Mar. Ca. Gianluca AMORE
Mar. Ca. Simona GIARRUSSO
V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI
Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO
Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET
Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE
Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753
e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE
Ministero della Difesa
Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri
Direzione dei Beni Storici e Documentali

Proprietario ed Editore
MINISTERO DELLA DIFESA

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 – 20134 MILANO

BIMESTRALE ON-LINE SU

https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario